IL LVCIDI

COMEDIA

DI M. AGNOLO FIRENZVOLA FIORENTINO.

IN FIORENZA,

Per Filippo Giunti.

MDXCV

I LVCIDI

COMMEDIA

DI M. AGNOLO FIRENZVOLA

FIORENTINO.

IN FIORENZA.

Per Filippo Giunti.

MDXCV

AL MAGNIFICO ET SVO MOLTO HONORATO, M. ALDIGIERI DELLA CASA.

AVENDO io conoſciuto per proua in molti modi la nobiltà dell'animo voſtro:& vedutomi obligato a uoi co i legami di quella humanità, ch'è propria a i voſtri pari, vorrei pur dimoſtrarui qual ſia l'affetto del cor mio verſo le tanto ſingolarietà vietuoſe qualità, le quali ſono in voi. Ma ecco che mentre io ſto à indugiando à paleſarui queſto mio deſiderio, ſopragiungermi ogni dì da voi nuouo vincolo d'obligo, che con voi piu mi ſtringe, & piu fa diſcorteſe parere. Perche finalmente non ho voluto prolungarlo piu oltra; & quantunque io mi ſia aueduto, ch'io per me non baſto a pienamente ſodisfarlo, m'ingegnerò nondimeno come io potrò il meglio conſegnarui tanto delle coſe altrui, che vi trattenga almeno. Onde venutomi alle mani la pre

A

sente Comedia composta gia dal Reuerēdo & molto virtuoso M. Agnolo Firenzuola, ho voluto mādarla a voi, che cosi bella & vaga compositione saprete ben conoscere, & perciò hauerla cara, si per lo valor suo, si per rispetto di me, che di buonissimo core ve la mando. Rendendomi securo, che non sarà però alcuno, che di si fatto ardire mi riprenda: che bench'io l'altrui doni, cio faccio nondimeno quasi con tacita licēza del padrone, il quale senza alcū dubbio haurà molto piu caro vedere le sue virtuose fatiche poste in publico, che non lasciarle defraudate del suo nome, & diuulgate con l'altrui, si come di molte altre sue cōpositioni è auenuto. Leggetela adūque volētieri per la vaghezza sua: & cosi venite ingānādo il desiderio, che forse hora hauete d'udire alla presenza gli argutissimi poemi di questa qualità, iquali à noi nella vostra leggiadra lingua, & nella vostra fioritissima patria di questa lieta stagione è concesso ascoltare. Et mi vi raccomando insieme col nostro gentilissimo M. Marc'Antonio Passero. A 26. di Febraio. 1549. di Fiorenza.

Affettionatiss. uostro Lodouico Domenichi.

A

INTERLOCVTORI.

Sparecchia parasito.
Lucido Tolto.
Fiammetta sua moglie.
Signora Cortigiana.
Roßetto ragazzo della Signora.
Gratugia cuoco della Signora.
Lucido Folchetto.
Betto seruo di Lucido Folchetto.
Ancilla della Signora.
Biagino seruo di Lucido Tolto.
Cornelio padre della Fiammetta.
Medico.
Quattro facchini.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SPARECCHIA

Parasito solo.

MI fu posto questo nome Sparecchia, percioche quādo i mi metto intorno à vna tauola i la sparecchio in modo che non accade che la fante la sparecchie altrimenti, & in vero che chi mel pose, non dormiua: perche e mi quadra molto bene in buona fe: ma vedi in che bella speculatione i son caduto adesso, degna certo d'ogni sottil filosofo, e io giudico, che coloro che legano i prigioni colle catene di ferro, & pongon lor le manette, & i piedi ne ceppi, acciocche e non si fuggano, facciano vna grande sciocheza: perche a vno che ha male, se tu gli arrogi male à male, tu gli dai maggior cagione di cercar di fuggire, & per questo auiene che noi sentiam dire spesso, il tale ha rotto la prigione, e s'è collato dalle mura tanto ch'ogni di ne scappa. ma chi volesse tenere vn prigione in modo che non si fugisse, bisognerebbe legarlo a piedi d'vna botte di trebbiano, di greco, o di maluagia, a vna cassa di pan bianco, a vna stia di cappon grassi, o vero a vn stidione

doue

doue e fussero cotti la pũto alhora, et meglio a un taglieri a doue fussero belli & tagliati, & se se ne fuggisse appollo a me, se bene e fusse in prigione per la vita: che queste catene della gola quanto piu le allarghi piu ti stringono: Ecco che io me ne vo adesso da me stesso a mettermi in prigione in casa di Lucido, accioche e mi leghi alla tauola sua cõ vna catena lunga lunga d'vn buõ desinare: donde io non mi potrò mai partire insin che la starà apparecchiata: & sai che a suo pasti non si solletican le gengie colla carne minuzata a vso di lusignoli: alla franzesa ogni cosa intera in tauola: & ogn'vno piglia quel che vuole, i so che chi vi mangia spesso, come so io, ui diuenta piu largo che lungo. Pongasi mente a me se mi si pare: o quante uiuande: pasti da Preti masse e son parecchi giorni chi non vi sono stato, che me ne duole assai: & dio'l voglia che'l mio disegno mi riesca a bene: & che d'vno errore ch'i feci hiersera, la gola non ne patisca oggi la penitenza, mai piu m'interuenne: che s'ha a fare? che chi ne ferra, n'inchioda, ma lasciami uedere si ho quel Madrigaletto chi feci fare in laude sua: eccolo appunto, chi vuol fare un rileuato piacere a questi crucifissi dallo amore dica ben di loro, o della lor druda in su queste cartuccie e m'è giouato a darli ad intendere ch'i habbia del poeta: anch'io è perch'i ho posto mente che sempre ch'io gli porto qualche cosetta in sua lode, che mi da bere del uino, che bee per se proprio: io non che comporre, non so

 affatti-

affatica leggere: egli che ne sa manco di me; se gli bee per miei, & io me lo beo & mangio per mio: ma è però si gran fatto, che si creda ch'vn mio pari, che ha si buono ingegno, sia poeta: e cuoco in corte, o monaca in monastero, che faccia vn'herbolato come me? ohime e compone tal lo dice tal improuiso, che non sa perche uerso si habbi a stare un uerso ma che? ogni bue non sa di lettera: & questi sciocchi lodan piu le cose dozzinali, perche par loro intenderle: che le cose de valent'huomini, che non ne mangiano, & come e sentono rimare zoccolo con moccolo, non domandare se ridono, & se mai fu andazo di poeti? & di prosanti, n'è stato in questa terra questo anno: sta; e mi pare hauer sentito aprire il suo vscio, eccolo che uien fuori colla moglie, che borbott'egli? o fa tuo conto, che le saran delle nostre: mai piu combatterno insieme.

SCENA SECONDA.

Lucido tolto Fiammetta sua donna,
& Sparecchia.

Fi. *FEmina del Diauolo. Tu di bene il uero, che tu mi gli fai dare spesso.*

Lu.t. *Se tu non fai pensiero di accommodarti alla uoglia mia, no harem poco accordo insieme.*

Fi. *Si. e bisognerebbe chi non hauessi ne occhi ne orecchi.*

Lu.t. *Io so che t'ha piacer quel che mi piace, & dispiacerti quel che mi dispiace: & cosi ha ire, &*

ti prometto la fede mia, che da questa uolta in la, chi nõ ci uoglio hauer piu patientia: & mandorottene à casa tuo padre, de ua indiauolata, che tu se.

Fi. A dio piacesse, chi non ci fussi mai uenuta.

Lu.t. Non habbiam'cominciato una bella tresca in uerità. com'i uoglio andar fuora; & doue uolete uoi andare? dhe non andate ancora, dhe state ancora un poco: udite una parola, tornerete uo presto? non fate come l'altra sera, monna merda che ci hai hoggi mai fradicio, che farà? la tal che ui uuole, & la qual che ui domanda'. doue portaste uoi quella cotale, che faceui noi da san Francesco? & che hauete noi a far con quella uestita di bigio? che ui disse colei da san Giouanni, malan che Dio ti dia & la mala pasqua, scimunita, bestia senza freno, & senza ragione.

Fi. E mi da tanto che guai a me: ma bisognerebbe chi non ti uolesse tanto bene.

Lu.t. Obime i mi credeua hauer menato in casa vna compagnia, & io ti ho menato un confessore, che dich'io? anzi vn notaio, che mi essamini ogni dì con mille martori: & sempre ho drieto le spie adouei uo & douunch'i sto. o che continuo flagello è questo, & che fradiciume, & che tormento, & tutto questo mi aduiene per ch'i te n'ho comportate troppe.

Fi. Et io credetti hauer preso marito, & hauer trouato la casa mia, & io ne son venuta in carcere, stiaua, & di continuo lacerata, & mal trattata.

Lu.t. *Et che ti manca? e ti douerebbe pur bastare chi ti tengo come vna regina, tu famigli, tu fanti, tu ueste di seta d'ogni colore, & di panno a ogni foggia, anella, catene, pendenti, vezi di perle; o Diauol l'empila, la non ha prima aperta la bocca, che l'hà cioche la vuole.*

Fi. *Io non son venuta à casa tua per altro, se tu'l credi: mi mancauano simil cose a casa mio padre in uero: & tu lo sai: e Fiammetta fra tutte le Fiammette suenturatissima, che sia maladetto chi tal nome mi pose, che non senza cagione, Fiammetta alle fiamme nata, & destinata sempre à viuere in fiamma, fuoco, & battaglia.*

Lu.t. *Ben dice il prouerbio, che gliè meglio habitar colle fiere in spilonche, che hauere in casa vna femmina litigosa, & puersa come sei tu, allafe, allafe, che se tu sarai sauia, tu sarai manco curiosa a ricercare i fatti del tuo marito.*

Fi. *E fatti miei son questi, & a me tocca a ricercar li sai & non ti pensare, che mai acconsenta, che vadi bussando gl'vsci altrui.*

Lu.t. *Accioche tu vegga quanta stima i fo delle tue rampogne, che procedono da vna certa tua cattiua natura; vo farti trouare quel che tu vai cercando che chi cosi vuol cosi habbia leuamiti dinanzi, vanne in casa se tu mi fai mettere mano a altro che parole.*

Fi. *Liberami Signor di tanta furia: & mandami la morte.*

Sp. *Costui mostra di minacciare la moglie, e minaccia, me: perche se desina fuor di casa, mal ne fare*

fare io, & non ella.

Lu.t. *Tu ti dài forse ad intendere ch'i sia tuo schiauo he? e chi habbi a fare a tuo modo he? tù l'harai errata, ti so dire tu hai trouato l'huomo per dio.*

Sp. *A lei non mancherà da desinare potrassi prouedere di compagnia, come le piacerà, alla barba tua.*

Lu.t. *Se nessuno ha toccar a star sotto, vo che tocchi a te: che cosi mi par douere: a mio modo vo far io, e vo che tu stia cheta, e facci vista di non vedere, e vegga.*

Sp. *Paza sarà ella, se la non gli rende pan per focaccia. La non mi ha però cera di semplice, e sai che queste mone honeste quanto piu fanno dello schifo, tanto piu & cetera.*

Lu. *Noi non siamo buone ad altro, se non a fare lo spasimato.*

Sp. *Allhor si dee guardar il marito, quando la moglie mostra di essere spasimata di lui.*

Lu. *A questo fiasco hai a bere, se tu vorrai stare a mio pane, & mio vino.*

Sp. *Io non conosco donna per brutta che la sia, che quando l'è moglie di questi prima ssi non truoui ricapito, che questi che vanno sul corpo alle dame, come danno in vna cittadina, e par loro hauere vn san Gradario.*

Lu. *Hor vedi ve, che con questa brauura me l'ho leuata dinanzi: la si è pur racheta vna volta, & è vn gran miracolo per mia fe. Dhe perche non corrono adesso tutti i mariti, che hanno la moglie superba e dispettosa, come è la mia: ma chi*

è quel,

è quel, che l'habbi altrimenti?

Sp. Come è popponi da Chioggia ſono tutte le donne.

Lu. Poi che io ho combattuto ſi virilmente con vna moglie ſtrana e peruerſa, più che tutti i dianoli, ed holla vinta, a pormi in capo vna corona d'Alloro: ma e ci è meglio, che io gli ho carpito ſu queſta veſte, ſenza che la ſe ne ſia accorta, la quale vo portare alla mia ſignora: coſi biſogna fare a queſte ſegrenne, che ti hanno cura alle mani, chi tutto vuole nulla non ha. Coſi interuerrà a lei ò queſto è ſtato il bel colpo di maeſtro, a fe' i mi ſon coſi piacciuto; concioſia coſache oltre a chi io ho ributato il nimico valoroſamente, io gli ho detratte le ſpoglie, con le quali io poſſa rizare vn trofeo in caſa della mia ſignora e padrona, a perpetua memoria della riceuuta vittoria, contro alla Reina delle ſpigoliſtre.

Sp. O la quella giouane, e qual parte ſarà la mia?

Lu. O triſto a me, io ſono ſcoperto.

Sp. Anzi coperto; non dubitare.

Lu. Chi è coſtui, o galante huomo, Dio ti ci ha mandato: tu ſe giunto a tempo.

Sp. Coſi, è l'vſanza mia: hammi tu a conoſcere adeſſo?

Lu. Non certo: che tu ſuol ſempre giugnere in ſul porſi a tauola: ma vuoi tu intendere vna coſa ti piacerà?

Sp. Qual Cuoco l'ha cotta? che ſenza vederla altrimenti io ti ſaprò dire s'ella può eſſere buona, o ſi, o nò.

Lu. Hai tu mai veduto in caſa quella tauola, che vi

è di-

è dipinto l'Aquila che rapisce Ganimede, o quel la doue Venere se ne porta Adone.

Sp. *Holle vedute ma che fanno à me queste dipinture, che non sono buone da mangiare?*

Lu. *Guardami in viso, e vedranne vna di rilieuo simile.*

Sp. *Che fardello è cotesto, che tu hai sotto? qualche cosa che tu hai carpita a mogliata, è vero?*

Lu. *Gl'altri indouinano alle tre, e tu hai indouinato al primo: non ti par ch'i sia vno valent'huomo?*

Sp. *Lasciamo andar le baie, doue habbiamo noi a desinare stamattina?*

Lu. *Rispondimi prima a quel chi ti domando.*

Sp. *I ti rispondo, che tu se vn valent'huomo: or su e poi?*

Lu. *Non vuoi tu arrogiere qualch'altra cosa?*

Sp. *Vn sauio e prouido viro bastati: tocca due paro le della fine;*

Lu. *Et non altro?*

Sp. *E non altro insinch'i non so doue noi habbiamo a desinare: che a dirti il vero, perch'io ti senti poco fa garrir con mogliata, i o hò paura che in casa tua non sie piu cattiuo ordine ch'el Venerdi santo.*

Lu. *E questo e quel ch'i attendo con ogni diligenza, che noi ci ficchiamo in qualche lato, se noi ci douessimo ficcare in vn forno, doue noi desiniamo a piè pari, senza che quella fiera di mogliama lo possa spiare.*

Sp. *Cosi si vuol fare a queste schifa il poco non ne*

laſſar lor vincere vna per nulla, e biſogna auan zarle a buon'hora.

Lu. *S'i non la domo, mio danno: ma queſte donne ſono di tanta cattiua natura, che gli è male in tutti e modi, che l'huomo la piglia co fatti loro: laſsiamola andare? torniamo al fatto noſtro; fatti vn poco piu qua.*

Sp. *Eccomi, vuone tu piu? o tu fareſti bene lagnus deo.*

Lu. *Perche?*

Sp. *Perche tu ti riuolti indietro ſpeſſo: ch'atu paura che mogliata non ti venga dietro?*

Lu. *Or che di tu di queſto fardello? baſtati l'animo ſe tu l'odori, d'apporti q̃lche ne habbia a riuſcire?*

Sp. *Si s'ellè coſa da mangiare.*

Lu. *Fiuta vn poco qui: di che ti ſa? c'hatu paura, e par che gli habbi a fiutare fiuuta ſu, canchero ti mangi.*

Sp. *Di gratia nõ piu l'è vna veſta da donna; leuala via e che ſi che ſe tu me la fai fitar piu, e maſſime coſtei che tu mi farai riuedere i conti inan zi deſinare.*

Lu. *O diauol di che può ella mai ſapere: non credo che la habbi portata quattro volte.*

Sp. *La non s'habbi: e baſta vna a vna donna, deh di gratia, non piu: ſe tu mi vuoi bene.*

Lu. *Orſù fiutala da queſt'altro lato: di che ti ſa?*

Sp. *Buono buono di furto, di ſignora, d'vn deſinare, d'vna Cena, d'un Galdeamus.*

Lu. *A dirti il vero, io l'ho imbolata alla donna.*

Sp. *Sapauancelo: vuotu dir altro?*

Lu. *E portola alla mia signora : e uoglio che per quello amore la ci facci vn desinare da cristiani.*
Sp. *E anche cena.*
Lu. *E anche cena, ma vedi, io uoglio che noi attachiamo i pensieri tutti alla campanella dell'vscio, e che noi stiamo a tauola insino e domattina a quest'hora.*
Sp. *E basta bene insino a domandassera a la Aue maria.*
Lu. *Bene hai pensato : insine tu sei vna buona testa.*
Sp. *Buona testa dice : e mi si pare al uiso, non uedi tu, come io son grasso e fresco ? Dio mi benedica. Orsù adunque i picchierò luscio per auanzar tempo.*
Lu. *Picchia, ma picchia piano : sta fermo, sta fermo ecco che la uien fuora.*

SCENA TERZA,

Signora, Sparecchia, & Lucido Tolto

D*Ho cor mio dolce, che tu sia il ben venuto : e che vuol dire, che tu non ti lassi piu riuedere ? come hai tu potuto mai fare, che da hierserà in qua tu non ci sia pur arriuato altro che adesso ha ; i dico bene io, che lo amore di uoi altri huomini e come la bellezza del giglio.*
Spa. *E il uostro è come il uino del fiasco.*
Lu. t. *Vna facenda grande, speranza mia, la quale e a te e a me assai importaua, mi ha ritenuto insino adesso, che io non ci habbia dato uolta.*
Sig. *E che hai tu sotto riposo mio ?*
Lu. t. *Queste sono le pompe tue, e le spoglie de nimici nostri, Rosa mia soauissima, una delle ueste di mo-*

di moglidma, la piu bella.

Sig. *E che bisognaua che tu pigliassi questo sconcio? hor non sapeui tu che senza questo la persona mia e la tua? & appo te io stimo tutti li altri amici, anzi il resto delli huomini una uil paglia. Tu solo sei il mio bene, il mio riposo, il cor mio, e la anima mia: e cosi ti sarà sempre mai aperta la porta quando ci uerrai con le man uote, come se tu ci uenissi con le piene: che io non ti uoglio si fatto bene per cotesto; amor mio: che tu sai bene che io non sono, come queste altre e massime con esso teco:*

Spa. *Tu ne menti per la gola: anzi gli farai carezze insino a tanto quanto tu vedrai di cauarne.*

Sig. *Io non voglio, che per amor mio tu facci quistione in casa tua con la tua compagnia, & esser causa di farla uiuere disperata a me basta hauer te, & ne altro bramo, che te, e tutto tengo e posseggo, quando ho te, anima mia.*

Spa. *S'ella ti uolesse bene, com'ella dice, la non ti harebbe guardato alle mani. come la lo uidde al primo, che hai tu sotto, speranza mia? come resterà di darle la trouerrà sei scuse per leuarselo dinanzi: che uenga il morbo quante ne porta grembiule.*

Lu. *Cor mio caro, io conosco che questo e poco guidardone alli molti oblighi, che io ho con teco: però non te la do per pagamento, ma per vsare ancor io dalla bãda mia qualche parte di cortesia. Pigliala adunque volentieri; e ricordati che io non ho altro bene che te.*

Sig. Grammercè, veramente ch'ella è vna bella ueste.
Spa: Dißi ben io, la non uorrà (in compera) forse che a s'è fatta pregare al primo grammercè.
Lu. Ella e quella che io le feci l'anno paßato, quando l andò alle noze della sorella, e costommi il drappo solo ben quaranta scudi.
Sig. Credolo: che certo egli e vn bel drappo: to qui Rossetto, portala su.
Spa. Si presto portala su, che l'ondugio piglia vitio, che non si pentisse.
Sig. Non vogliam'noi andarcene in casa?
Lu. Non adeßo, ma sai tu quello che io voglio da te, che tu faccia ordinare da desinare a me, e a questo buon compagno.
Sig. Oimè, e piu che volentieri.
Spa. Signora ogni poco di cosa basta, che voi non credeste, che noi siamo di troppo gran pasto. Duo paia di capponi arrosto, vn paio alessi, con un poco di Vitella morbida, per amor de la sagnotti: qual che pollastro per cominciare, del cacio e delle frutte, & sopra tutto buon vino, e nel principio un bicchier di maluagia non sarebbe male.
Sig. E sarà fatto tutto quel che comandate.
L.uf. Orsù, mentre che tu farai ordinare, noi andremo a far due facenduzze insino in piazza, e sarem'qui in un batter d'occhio.
Sig. Venite a uostra posta: che ogni cosa sarà in ordine
Lu. A Dio adunque, uita mia andianne Sparecchia.
Spa. Andianne: e per istamattina non hauer paura di perdermi: che se fuße aperto il paradiso, io non ti lascierei per entrarui.

SCENA QVARTA.

Signora, Roſſetto ſuo ragazzo, & Grattugia, cuoco della Signora.

Roſſetto, o Roſſetto.

Roſ. *Signora che comandate?*

Sig. *Chiamami giu il Grattugia, ſpacciati, a chi dich'io?*

Roſ. *Grattugia, o Grattugia ſenza cacio.*

Gra. *Chi e la, chi chiama?*

Roſ. *Camina vien giu alla Signora preſto trana, o ue cuoco freddo.*

Gra. *Eccomi Signora, che comandi? ecci nulla di nuouo?*

Sig. *Piglia la ſporta: eccoti vn ſcudo, ua in piazza e compera tanta robba da deſinare, che baſti a tre perſone: fa che la non manchi, & anche che la non ſi habbia a gittar via.*

Gra. *E chi hanno a eſſer queſti tre?*

Sig. *Va cercalo: che ne vuotu ſapere che sbabbiano a eſſere? fa quel che ti e detto, e nõ cercar piu la.*

Gra. *Faceua per ſapere di che qualità e ſono, e ordinare ſecondo gli huomini.*

Sig. *Ho vè doue l'haueua, habbiamo a eſſer Lucido, & il ſuo Sparecchia, & io.*

Gra. *Ecco a te: qui biſogna ordinare per dieci, e non per tre.*

Sig. *Perche?*

Gra. *Perche lo Sparecchia, ſparecchia per otto al ſicuro.*

Sig. *Io ti ho detto, chi noi habbiamo a eſſere: del reſto*

sto io ne lascio la cura a te, e s'egli sparecchia e tu apparecchia: e se quello scudo non basta, eccotene vn'altro: spendi il manco che tu puoi, e sia qui adesso.

Gra. *Si testè, corri, gliè già cotto ogni cosa. Di che si pongano a tauola.*

Si. *Or su, non tante ciancie, ua uia e spiacciati: auãza tempo, che glie tardi.*

Gra. *Non dubitare io sarò qui hora, & sarà fatto con prestezza, & bene.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lucido Folchetto, Betto seruo di Lucido Folchetto.

Lu.f. *A Me pare che nel caminare assai viaggio non sia altro piacere, che quando il pellegrino arriua in quel luogo doue egli desidera.*

Bet. *Sapete uoi quando e ver cotesto? quando gli arriua a casa sua: ma che habbiam'noi a fare di Bologna? che lo arriuarci ci habbia a rallegrare, che habbiamo hoggi mai cerco mezo la christianità senza saper perche.*

Lu.f. *Troppo lo so io il perche, or non ti par egli che io lo sapppia, se io vo cercando d'vn mio fratello, non solo d'vn medesimo padre, & di vna medesima madre, nato meco in vn medesimo parto?*

Bet. E quandoha hauer mai fine questa ricerca, eglie horamai tre anni, che noi siam'dietro a questa tresca, in Leuante, in Ponente, nella Magna, nell'Africa. E che domin' di paese, non habbiam noi horamai riuoltato, e non ciè buco, e non cie chiasso, e non ci e forno, doue noi non habbiam' fitto il capo. hoimè o se noi hauessimo cerco d'vn ago da domasco dei piu sottili, io sono chiaro, che noi lo haremmo ritrouato. Ma volete noi che io ui dica l'oppinione mia, io per me credo, che noi cerchiamo d'vn morto che camini: che se fussi viuo, hora mai e si sarebbe ritouato.

Lu.f. Se io trouassi almanco un che dicesse, che fusse morto, e che sarebbe fornito il dire: ma per insi no che io nō ho altra certeza di quella che io mi habbia adesso, io nō resterò mai di cercarne: che a me sol tocca a sapere quāto questa cosa mi pesi

Bet. Patrone uoi cercate della discretione fra le donne, e quanto fareste uoi il meglio a tornaruene a casa.

Lu.f. Dhe di gratia non mi torre la testa, se tu non vuoi ch'io t, spezzi il capo.

Bet. In questo mi posso io accorgere, quanto e misero lo stato di chi sta con altri: alla prima parola che io. Non ho detta a modo suo, eglie montato insulla bica non dimeno io non mi posso tenere che io non dica le cose come io le intendo: sapete uoi ciocche io ui ho a ricordare che uoi considerate alla borsa, che comincia a esser leggieri. guardate che per cercare altrui, uoi non facciate come gli innamorati, che perdono loro stessi,

e se mai fu d'hauersi l'occhio, è testè in questa terra, doue è una certa generatione, o uolete di huomini, o uolete di donne, che chi ua tra loro, e nõ inciãpa puo ir sicuro insino in Frãcia. uoi sapete che si dice Bononia Docet, cioè che la insegna uiuere, ma alle sue spese. Padrone guardateui da q̃ste cortegiane che l'hãno piu trappole, che topi.

Lu.f. *Di questo io uoglio che tu ne lasci il pensiero a me: che se io ci sono colto, mio danno. ma vedi chi mel'dice, si sto fresco. Da un po qua la borsa a me.*

Bet. *Che ne volete uoi fare?*

Lu.f. *Le tue parole medesime mi hanno fatto paura.*

Bet. *E di che hauete uoi paura?*

Lu.f. *Che in Bolog. tu nõ sia Bologna, c'nsegnemi uiuere alle mie spese: che tu sai chi ti conosco, ma l'herba, che tu andresti dietro a un lucerniere insino in Fiandra, pur ch'egl'ha uesti e un sciugatoio intorno e non uorrei che tu facessi a sicurtà cõ essa, e che poi io ti hauessi a spezar le braccia.*

Bet. *Di gratia togliete; guardatela adesso, che le qua si uota: che a me nõ potete uoi far il maggior piacere egli ha fatto come q̃l Perugino, che subito che gli fu rotto il capo, e corse a casa p la celata.*

Lu.f. *Ho basta mo, non tante parole, chi è questo che di qua viene? domandali un poco doue sono le stufe in questa terra.*

Bet. *Che volete voi fare adesso delle stufe? nõ sapete voi che le son li vicine adoue alloggiati siamo?*

Lu.f. *Se saputo l'hauessi non te ne harei domandato, & non ti par forse che ne habbiamo di bisogno.*

SCENA SECONDA.

Gratugia cuoco, Lucido F. & Betto seruo.

IO ho prouisto vn desinare da Cristiani, & cosi a mio modo, i ti so dire chi gli farò sguazzare : ma ecco Lucido, che mi è già alle spalle.

Lu.f. *Betto costui viene alla volta nostra.*

Bet. *Lasciatelo pur venire, state in ceruello.*

Gra. *O la ua di rondone : gli hosti tornano a desinare innanzi che le viuande sieno in cucina. aspetta i voglio un po di burla seco. buondi Lucido, tu se già tornato e ? sollecita a doue si manuca, Iddio mi ui cōduca : & doue si lauora, mandi fuora.*

Lu.f. *Che Dio ti dia ciò che tu desideri, poi che tu mi hai chiamato per il nome mio : molto lhai saputo presto ?*

Gra. *Gran fatto alla fe, ma doue'l compagno tuo ?*

Lu.f. *Che compagno va tu cercando ?*

Gra. *Il tuo Sparecchia viuande.*

Lu.f. *Che sparecchia, & che viuande, tu debbi esser qualche sciocco: ua pe fatti tuoi, & farai bene.*

Bet. *Non ui ho io detto, patrone, che uo stiate in sulle uostre, & che non ce, se non trappole ? o la compagno diceui tu ?*

Gra. *Quel ribaldon dello Sparecchia, o del diuora, che uoi ue le uogliate chiamare.*

Bet. *Che arte e la tua, deh di'l vero ? giri tu'l filatoio o macini à secco, che diuorato sie tu da Lupi.*

Gra. *E tu sie diuorato da Cani, bagaglione.*

Lu.f. *O huomo da bene, di che mese viene la Befania in questa terra ?*

Gra. *O to questa, perche ?*

Perche

Lu.f. *Perche secondo ch'i veggio, la ci debbe esser di state; poi che le bestie ci fauellano, che a dirti il uero, alle cose che tu di tu mi pari vn Leofante.*

Gra. *Io sono il Gratugia.*

Lu.f. *O caldaia, o come tu mi bolli, che tu ti sia io non ti conosco; & non ti uiddi mai: & anche adesso per il piacere che men'habbia, non mi curo di conoscerti.*

Gra. *Diauol che io nõ sappia, che tu hai nome Lucido*

Lu.f. *Di questo hai tu ben mille ragioni: che nel uero io ho cotesto nome: Ma doue mi hai tu conosciuto?*

Gra. *Doue i ti ho conosciuto? o to se questa si calza: doue tu hai conosciuto me, in casa della Signora, di chi tu sei innamorato.*

Lu.f. *Di qual Signora?*

Gra. *Della Sig. mia padrona, di chi se morto fradicio.*

Lu.f. *Io non sono innamorato; ne mi pare esser morto ne fradicio: e non conosco ne signora, ne padrona; e non so ciò che tu ti abbai.*

Gra. *Cosi non lo sapestu in tuo seruigio: che buon per te, e per quella pouerina di mogliata: che il tuo varrebbe piu qualcosa: la comar se n'è bene ella aueduta, che senza vna discrettione al mondo il pettina all'insu, he pouero huomo ti so dire, che tu stai fresco tu non puoi far testamento, Lucido non ricordi tu, che quando tu ui uieni la sera a dormire ch'io ti scalzo? ah Lucido.*

Lu.f. *Dhe uedi chè bella festa è questa: io non so chi mi si tiene ch'io non caui il uino del capo a costui: tu mi hai scalzato eh? e non fu mai piu in questa terra.*

Gra. Niega pur, baione: ho fatto a questa volta come e pifferi di montagna: io voleua vn poco di burla del fatto suo, & se l'ha presa di me: di forte ch'i sto infra due, se egliè lui egli, o si sono io me: Lucido non sei tu Lucido, che stai collaggiù in quella casa.

Lu.f. Io vorrei volentieri, che quella casa sprofondasse con chiunque vi stà dentro, o chi vi stette mai, e tu con esso loro insieme: che m'hai fradicio, leuamiti dinanzi.

Gra. Hoh, hoh, costui e ito in villa con la brigata ah, ah, ah, e farebbe ridere il pianto, ah, ah, o ve bestemmia che si è mandata da se a se senza vn proposito al mondo. Lucido, fa tu quel ch'i ti uo dire adesso, senza darti la madre d'Orlando? tu haueui vna gran ragione a domandare della Befania, che tu sentiui bene come tu staui dentro, oh io non conobbi mai la maggior bestia di te:

Bet. Deh leuatici dinãzi, che tu ci hai hora maistracco, fastidioso importuno, che tu sei; quando l'huomo ti hauesse assai sofferto.

Gra. Eh e vuol la baia del fatto mio: gl'è l'vsanza sua di motteggiar meco, e massime quando gliè fuor della moglie.

Lu.f. Pur moglie.

Gra. Infine e non la vuol sentir ricordare, sia per non detto: lascaimola andare che l'hora si fa tarda, credi tu che queste cose bastino a dar mangiare a te, alla signora, e allo Sparecchia?

Bet. Be quãto ha adurar q̃sta taccola, viso di pazzo?

Ve,

Gra. Ve, questo fornimento da cuori, io non fauello te co: e non ti viddi mai piu, bada a casi tuoi: e lasciami fauellar con costui, che conosce me, & io lui.

Lu.f. Compare tu debbi hauer fatto collettione a digiuno io ti conosco bene io.

Gra. S'i non l'ho fatta i la farò: A dio: tu hai fatto bene a ricordarmelo: lasciami andare a ordinar da desinare: Vedi n'vn batter d'occhio sarà cotto ogni cosa: non ti discostar troppo.

Lu.f. Che tu rompa il collo al primo scaglione.

Gra. Ah tanto male. Io non son mogliata io? vientene vientene in casa a'ntrattenere la signora; e partet'vscirà la stizza: cotesto è tutto amore, che ti scanna, i le uo dire, che tu ti ser.

SCENA TERZA.

Lucido Folchetto, & Betto seruo.

E Cisi è pur leuato dinanzi questo pazzo; alla fe, Betto, che tu non sognaui, quando tu dicesti, che ci era piu trappole, che topi: costui mi voleua condurre in casa, per scoccarmene adosso qualch'vna.

Bet. State in voi, patrone; che io credo certissimo, che in quella casa vi stia vna cortigiana, come disse.

Lu.f. Io sto stupefatto solamente d'vna cosa, donde habbia saputo il nome mio.

Bet. *Oh non vi fate tanta marauiglia di questo : che le cortigiane hanno questo costume : le tengono le spie per le strade, alle porte, & alle hosterie : e come viene vna caualcata di forestieri, c'habbiano cera d'hauer qualche Carlino, vogliono intendere donde sono, come gli hanno nome, donde vengono, e doue vanno, e cosi poi quando le gli riscontrano, o che capitano loro a casa, le mostrano di conoscergli, informate del tutto benissimo, & di essere loro amiche vecchie : e cosi con queste ragie vengono alli attenti loro : e in questo mondo ogni cosa è arte. E bisogna a chi va attorno stare in ceruello, e dormire la notte, come la lepre.*

Lu. f. *Che dirai tu, che cotesta cosa mi entra? non e marauiglia, che mi daua di Lucido per il capo.*

Bet. *Habbiateui dunque cura.*

Luf. *Io me ne guarderò ogni volta che io ne vedrò guardar te : Ma e mi par sentir aprir l'vscio : stiamo a vedere che vien fuora.*

SCENA QVARTA.

Signora Lucido F. & Betto.

APparecchiate la Tauola pulitamente : rassettate la Camera che la sia netta, come vno specchio : mettete la coltre di raso in sul letto, e que' guanciali lauorati d'Oro in sul lettuccio : preparate la cazuola del profumo : e fate che ogni cosa sia pulita, e netta : che la pulitezza nelle donne massime e la piu bella e la piu grata cosa che sia : le donne ordinariamente sono come le camicie, le qual come hanno sudicio il colaretto

non

non sono da Gentil'huomini. In fine le gentilezze, le maniere, le piaceuolezze, e certe accoglienze piene di arte e d'inganni accompagniate, con la pulitezza, sono la vera rete da pigliare questi vccellacci, e sono quelle mercantie che tengono aperto il nostro fondaco: Ma doue è Lucido, che'l Gratugia diceua che gl'era dinanzi alla nostra porta eheccolo la, colui che è l'vtile e l'honore della casa mia e come merita il Padrone della persona mia. Lucido mio dolce, perche stai cosi nella strada: perche non entri in casa? tu sai pur che la porta di casa mia sta piu aperta per te che quella di casa tua. Ma che dic'io hor qual'è piu casa, tua che questa, essendo tua io?

Lu.f. *Con chi fauella quella bella giouane?*

Sig. *Teco fauello, metà dell'anima mia: con chi credi che io fauelli? andianne in casa di gratia.*

Lu.f. *O che hebbi io mai a far teco? o che faccenda ci ho io adesso, che tu uuoi che io uẽgo in casa tua?*

Si. *Perche tu se solo fra quãti amici io hauessi mai che dimostrassero co i fatti di volermi bene: e perche tu solo mi hai arricchita, e ridotta nella grandezza che io sono: e però hai a far meco tutto quello che piace a te, delitie e struggimento dolcissimo dell'anima mia innamorata.*

Lu.f. *Betto mio, delle due cose è vna o questa donna e paza, ò l'è imbriaca: la fauella cõ uno che l'hanõ ha piu uisto come se io fussi stato seco mille uolte.*

Bet. *Non vi ho io detto, che ci è pieno di queste trappole ecco che costei comincia a mettere il cacio in vna,*

In una, e se noi badiam troppo la scocchera: e rimarrebbe preso per la borsa: che queste cosi fatte generationi furan l'oro e l'argento cō li sguardi, & come fa la calamita il ferro: ma lasciatemi parlare con esso lei vn'poco a me. O quella giouane io dico a voi si.

Sig. *Che cosa vuoi da me tu?*

Bet. *Doue hauete voi conosciuto costui?*

Sig. *Doue egli ha conosciuto me, in questa terra, in casa mia, vn pezzo fa.*

Bet. *In questa terra che io non ci fu mai piu.*

Sig. *E Lucido mio caro, che non entri tu in casa: e quiui cianceremo a nostro bell'agio: che chi ci vdissi, direbbe che noi fussimo imbriachi.*

Lu.f. *La mi chiama pur per nome. Io per me sto adirato, e non posso pensare doue questa cosa habbia a riuscire.*

Bet. *Alla buona ha a riuscire: doue credete che l'habbia a riuscire?*

Lu.f. *Alla fe che tu hai tocco vna buona corda: tien la vn poco tu, insin che io mi chiarisco.*

Sig. *Hor su, Lucido, Andianne: che l'hora è tarda sol leciteremo il desinare, benche sempre e meglio aspettar le uiuande che le uiuāde aspettin altrui.*

Lu.f. *Mille gratie alla Signoria vostra.*

Sig. *Ho perche cagione mi richiedesti, che io ti ordinassi da desinare, stu non voleui venire?*

Lu.f. *Io ti richiesi da desinare?*

Sig. *Deh sta vedere: vuotu però la baia del caso mio affatto affatto? tu si, e'l tuo Sparecchia.*

Lu f. *Pure sparecchia le son di quelle medesime: Infine*

fine io la credo a mio modo: costei e paza: chiaro e a vederla l'angannarebbe ogni vno, chi è questo che sparecchia innanzi desinare?

Sig. La tua lancia spezata, che era teco, quando tu mi arrecasti la vesta.

Lu.f. O to questa altra io ti ho arrecato vna veste he? le sono di quelle ch'i dico: fanciulla mia: tu se fuor di Bologna.

Sig. E speranza mia, e perche vuoi tu horamai cosi gran baia del fatto mio: che mi nieghi quelle cose, che tu facesti pur hora, che lo fai per prouar mi, e per vedere, se io ti vo bene, o non sai tu: che amore a nullo amato amar perdona traditore: Attendi pure a fare esperimento di casi miei, a negarmi quello che quando volessi non puoi.

Lu.f. Che cosa niego io hauer fatta:

Sig. D'hauermi data la veste: e te medesimo a me nieghi.

Lu.f. E hor lo niego piu che mai: e non ti viddi mai piu ne manco sono stato piu in questa terra, prima che adesso: e la prima donna, poi che io usci della hosteria, a chi io habbia parlato, sei stata tu: e per il primo riscontro gliè stato esso certo io non mi douetti segnare stamattina.

Sig. Trista alla uita mia, o che cose va dicẽdo costui: deh per quanto amore tu mi porti: non mi vccellar piu cosi nella strada, che ogn'vno senta: entriamo in casa e quiui fa di me cioche tu uuoi: che io non mene curo.

Lu.f. Bella giouane, haureste voi mangiato per sorte

cosa,

cosa, che ui facesse vedere un per un'altro ?

Bet. Fauole, parti che l'habbia l'arte intera, questi non sono tratti di pazza, ma da far impazzare altri, e ucde lume pur troppo.

Sig. Si si io veggio uno per un'altro, come se io ti ha uessi a conoscere hora : e sai se io ne vengo di bello poueretto a me forse ch'i nõ mi tẽgo astuta.

Lu.f. Hora mi hauete uoi a conoscere, essendo la prima uolta, che uoi mi hauete ueduto.

Sig. Deh guatate, che io non ho ueduto prima che adesso, Lucido di M. Agabito da Palermo.

Bet. Cacasangue to su quest'altra, se non par che costei uenga adesso di casa sua : ah come la sa ogni cosa per appunto.

Lu.f. Signora mia, io non posso negar piu, ch'io non sia Lucido tuo.

Bet. Non fate diauol, che uoi siete spacciato, come uoi ponete il piè in sulla soglia dell'vscio.

Lu.f. Taci matto canchero ti uenga: che ogni cosa ua bene : che poss'io perdere ? io le uo far buono cioche la dice, per vedere se io me ne potessi guadagnare una tornata di casa. un desinare nõ può mancare.

Bet. Io me lo indouinai. parti che la poltrona ue lo habbia giunto : he pouero padrone i'ui ueggo e non ui veggo.

Lu f. Padrona mia dilettissima, io diceua poco fa a quella foggia : perche temeua, che colui non mi accusasse a mogliama: e però hor che si è auuiato, andianne in casa a posta tua.

Si. Aspetti tu lo Sparecchia ?

Non

Lu.f. Non io, se non ciè non ci sia suo danno: fusse uenuto a hora competente, l'vsanza mia nō è di aspettare mai persona.

Si. Se tu con una mano, & io con due: ch'a dirti il uero, se non fusse stato per amor tuo, egli è vn pezzo, che non mi entraua in casa.

Lu.f. Che uuoi tu fare con simili generationi? bisogna taluolta far uista di non uedere, e aprir gli occhi, per non far peggio.

Si. La diritta sarebbe non si trauagliare con essi ne punto ne poco. non si può se non perdere.

Lu.f. Io consento, & ti prometto a fe di vero gentil'huomo da poi ch'io veggio fartene piacere, mai piu volerlo appresso di me.

Sig. Io ue ne harò obligo: che non lo posso patire.

Lu.f. Lasciamo andare, che a doue hanno a essere i fatti, le parole sono superflue. Ma innanzi che io me lo scordi, sai tu quello che io voglio che tu facci, che mi dia quella vesta, ch'i la uo portare al sarto, che le muti le maniche, & li altri fornimenti e rassetti gli imbusti alla moderna, acciocche se la mia donna per sorte te la vedesse in dosso non la riconosca.

Sig. Bene hai pensato: porteràla subito che noi haremo desinato.

Lu.f. E cosi farò.

Sig. Or su entriamo in casa.

Lu.f. Auuiati, che io ne vegno: i uo dire una parola a vno ch'io ho visto qua. Betto, ò Betto, tu non odi?

Bet. Che cosa ci è, che comandate?

O io

Lu.f. O io credo hauer fatto il bel colpo se non e, mi è guasto : torneratti all'osteria, e su'l tramontar del sole, se io per sorte nõ fussi tornato, vien per me : che io sarò quiui, o poco lontano.

Bet. He patrone, guardate chel colpo harà fatto ella è non uoi. habbiateui cura : uoi non conoscete ancor queste ribalde.

Lu.f. Sta cheto in mal'hora tua. s'i farò male, e toccherà a piangerlo a me, se si pensasse alla fine nel principio d'vna impresa, nõ si farebbe mai niente. Io mi sono bene auisto, che costei è vna sciocherella e si prosume sauia, io ho fatto con essa così un pochetto del pratico con quattro parole fondate in su'l suo discorso, e di quello altro imatto di stamattina : e veggo bene io, che l'è entrata nel pecorone benissimo, o se la veste viene, come io credo, io mangerò il cacio ; e porteronno la trappola.

Be. O la trappola ne porterà uoi. Andate pur la, se voi ue ne lodate, uoi sarete il primo. pentiteui patrone, che uoi siete ancora a tempo.

Lu.f. Or su, su non piu parole, che mi hai fradicio, uatti con Dio, e leuamiti dinanzi.

SCENA QVARTA.

Betto seruo solo.

DIo lo aiuti, che ne ha bisogno, e dice che l'è una sciocherella, ma Iddio'l uoglia che e non la insali alle sue spese. infine ell'è hanno il Diauol nella ampolla. parti che l'habbia saputo tanto fare, che la l'ha fatto impaniare. forse chi nõ ne lo feci auuertito, nulla mi e ualuto. hor tant'è.

faccia esso. è mi da le spese per ch'io lo serua, e nō per ch'io lo consigli. Io sono pur pazo anch'io a darmi le brighe delle impacci. lassami andare anche a me a prouedere di qual cosa, accioche e non sia solo a hauer bene, o a far male.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sparecchia solo.

IO ho piu di trenta anni parecchi; e non feci mai piu la maggiore scioccheria ne la maggiore poltroneria di quella, che io ho fatta stamattina, che per stare a vdire vna messa, io ho perduto Lucido di occhio. et benche io ne habbia cerco vn pezzo, et ꝑ tutto, nō l'ho mai potuto ritrouare: che ho io impazato a che Domin badau'io scimunito ch'i sono? Il traditore se ne douette andare subito a casa la Sig. senza aspettarmi altrimēti, come quel che doueua hauere poca voglia di menarmiui: che'l Diauol se ne possa portar lui, e quel frataccio che ladiceua, e forse che non penō un pezo; e che non la ꝑ fana, e chel vangelo nō fu lūgo, et per giūta che nō ci diede la salue Regina. Ma e nō mi sarebbe dato noia però di piātarlo in su'l bel del prefatio, che tanto bi bastasse vn desinare, ch'i aspettaua pur, che Lucido tornasse per me ma io poteua aspettare il Corbo, che si era calato alla carogna. e ti so dire che

re che

re che si ricorda di me, non domandare. mio dan no, se io faceua il debito mio di non mi spiccare da lui, come io gli promisi, questo nõ mi interueniua. O Dio forse che non importaua. io nõ lo posso smal tire questo desinare. sia che vuole, io voglio andare insin la. Dommin che e non vi sia rimasto qual cosa da sbocconcellare, qualcun di que rilieui; che se non fusse questa poca di speranza, io credo cer to c'hi mi strangolerei. Ecco apunto, chel valente huomo vien fuora, o fortuna io sono rouinato: il desinare e fornito intrafatto, vedi che si sluzica e denti: parti che me l'habbia fregata: che ti possa fare il mal pro a te e a quella manigolda sacco di inganni, et di tradimẽti: ch'i son certo che n'è stato piu causa lei, che lui che non mi habbia aspettato.

SCENA SECONDA.

Lucido Folchetto, e Sparecchia.

STa di buona voglia: che inanzi che sia sera che io te la riarrecherò acconcia in modo, che la non parrà quella dessa: & non voglio, che tu la riconosca. A Dio, anima mia, rimanti in pace.

Spa. E debbe portar quella veste al sarto, per fargliene rassettare a suo dosso: hor chel compare ha pieno lo stefano, e trãgugiatosi ogni cosa, senza lasciar nulla da sparecchiare al pouero sparecchia e rastia via: che venir gli possa il mal della affogaggi ne. ma io giuro a fe di gran mangiatore, che io non possa mai piu mangiar tordi grassi, ne vitella moga na, ne cauo di latte con il zucchero, ne coda di man nerino in su la graticola con il pepe, e con lo Acce-

to rosato, se io non me ne vendico a misura di car boni. Io voglio star prima a vedere, doue e va, et poi affrontarlo e 'ntender da lui, se gli huomini da bene si trattano a questa foggia; con protestargli danno, e interesse.

Lu.f. O fortuna a chi desti mai tanto contento in vn me se, quanto ne hai dato a me in due hore? io ho per vn tratto alzato il fianco da Re, e poi al venirme ne ho beccato su questa vesta, che e nuoua per mia fe, e non credo che la sia portata due volte: e vn buon raso è egli.

Spa. I non posso udir di qui troppo bene quel che si dica che 'l traditore ha ingrossata la lingua col vino, che haueua a bere io.

Luc.f. Ella attēdeua pure dimādarmi, come io fecī a far pirla alla donna, e lo teneua per certo, e rideuase ne in modo che io mi accorsi, che la mi haueua col to in scambio, et per mantenerla in quello errore, e per non esser colto in frodo, senza lasciarmi trop po intendere, attendeua a dir si, e no, secondo che io vedeua procedere il suo parlare, per potermi saluare a vna posta: in modo che io la confiecai nel suo proposito, di sorte che se io ne la hauessi vo luta cauare, la non ne sarebbe voluta vscire adot ta. Ma per vn pezo le stata vna festa: vedi che ne giunsi un tratto vna. gran fatto a fe da metter lo in su l libro de miracoli: hollo caro, se non per altro per poterlo dire, che mi sara piacer doppio.

Spa. Io lo voglio affrontare il tristo, e guastargli l'uouo in bocca, o corpo mio odi come e gorgoglia, o po uerino a me ch'i nō sarò mai piu buono a nulla, e

sono spacciato si mi muoio, e non e vso a patire si-mili trauagli, ben be.

Lu. f. Chi sara costui, che viē cosi difilato alla volta mia?

Spa. O la, giuntatore, mancatore di fede, aßassino, che dispiacer ti feci mai, che m'hai fatto cosi grā giūte ria? perche mi piantastu in chiesa a quella foggia? che bisognaua inuitarmi, se tu non voleui che io ue nissi a desinare? che non so, come tu non te ne vergo gni a fare star digiuno un mio pari insino a qsta bo ra? tu nō mi hai fatto tu, che tu vuoi cosi farmi mo rir di fame, belle cose, che si fāno a Bologna, e sono comportate: e poi voglion esser tenuti gentil'huō-mini, et hauer la coda dietro ribaldonaccio ch'i nō sochi mi tiene, ch'i nō ti māgi il naso per la fame.

Lu. f. Huomo da bene, che parole sono le vostre: che ho io mai hauuto a fare cō esso voi, o voi cō esso meco che mi ingiuriate cosi senza vn proposito al mon do? che se io guardassi alle uostre parole, io sarei forzato a far di qlle cose, che ui dispiacerebbono.

Spa. Tu l'hai hoggimai fatte le cose, che mi dispiaccio no; e che mi puo tu far peggio, poi che tu m'hai fatto stare senza cena? Ma tu non la corrai, che io ho chi me ne priega.

Lu. f. Di gratia ditemi il nome vostro.

Spa. Deh vccellamici sopra, che tu nō lo sai il nome mio.

Lu. f. A fe di gentil'huomo io non so d'hauerui mai piu visto, altro che adesso: e priegoui, che voi non mi vogliate ingiuriare piu di quel che vi habbiate fat to insino a qui che io non potrei poi hauere tanta patientia.

Spa. Me non hai piu visto?

O, per-

Lu.f.O, perche lo direi? a che proposito, che mi farebbe a me?

Spa.Per il malãno che Dio ti dia: berteggiami pur bene.

Lu.f.Io non ti berteggio: si voi berteggiate me a dir, che io vi habbia veduto altra volta!

Spa.Il tuo Sparecchia nõ hai piu veduto che'io son for se dimagrato per la fame in modo che io non paio piu desso, che ne se causa tu tu, tu ne se causa, sen ti il mio corpo come si rammarica, o trippa mià, co me l'è guiza, che la pare vn tamburo stemperato.

Lu.f.Perdonatemi, e m'increfce di voi, e di hauerelo a dire, si a fe, voi non siete in ceruello.

Spa.Tutti e prouerbij sono prouati, e dice bene il vero. gl'è ben male hauer il male, ma gliè peggio l'essere stratiato. costui che e satollo, non crede a me che so no digiuno, anzi fa le vista di non credere, per uo lere il giambo de fatti miei. uieni vn po qua, non se tu quel valente huomo che togliesti cotesta ve ste a mogliata, e destila alla Signora?

Lu.f.O hou io ti ho, gliè il giuoco di stamattina! il non ho moglie nella mal'hora, è non l'hebbi mai, ne la voglio, che e piu la. che in verità e bel guada gno ne casi loro mercãtia per mia fe da curarsene.

Spa.Vorresti non la hauere, ma bisognaua pensarui pri ma. non sai tu, che le si tolgano a vita e non a pro ua. ma tal noia dessi alla meschina, che da a te che tu sai fare in modo, che la ti da poca noia, perche l'è pazza: che se la fusse sauia, tu daresti anche tu poca noia allei, s'ella se ne consiglia meco, mio dan no. be conforti, e be ristori, che gli da, torli le ve ste, e le catene per darle alla puttana. cosi si fa.

Lu.f. Purli, io non ho tolto, ne dato veste a persona, nè so mäco quel che vi diciate. voi dite che non haue te desinato, e siete imbriaco, come ua questo fatto?

Spa. Imbriaco se tu; che hai beuuto la tua parte, & la mia. hor non sei tu vscito stamattina di casa tua con cotesta veste.

Lu.f. E pouero huomo andate a dormire, andate insin che viesca il vino del capo.

Spa. Tu ti dai forse adintendere, per esserti cosi rinuolto non esser conosciuto. e non mi terrebbon le catene, che io non andassi adesso vdesso a dire a me gliata ogni cosa. sta a vedere che la baia, che tu vuoi del fatto mio, nella fine tornerà in capo a te. e che si ch'i trouerò modo e via, che questo desinare ti farà il mal pro. e cosi si vedrà chi sarà il cotto, o il crudo, o tu, o io.

SCENA TERZA.

Lucido Folchetto, & Ancilla della Signora.

O Questa e ben hoggi una cosa da ridere, che chiunque io riscontro mi colga in scambio: e chi mi dice villania, e chi mi fa carezze, chi mi da, e chi mi toglie. Io per me non la so intendere. forse che ci è qualcuno in questa terra, che mi somigli a io. voglio tutti la baia del fatto mio: e sonsi tutti accordati p. fermi qualche giarda: Ma a che fine, questo non lo crederò mai, pure ogni cosa potrebbe essere: stà chi sento far romore all'uscio della signora: verran nomi a torre questa veste, e diran ch'io l'abbia rubata. Dio mi aiuti, e mi starebbe molto bene, a fe. che chi tempo ha, e tempo aspetta, tempo perde.

Lucido,

Ancil.Lucido,la Signora mi māda a voi,e dice che voi pigliate questa catena,e che voi ci facciate aggiugnere tante maglie,che arriuino al peso di quattro Scudi d'oro,et che voi le facciate rilegare questo rubino,e cosi le riarrechiate quel pēdente con due Perle,che voi sapete che le promettesti che l'harebbe stasera, et che di gratia voi habbiate cura, che non vadia male,e che non vi fusse scambiato: & che vi renderà quel tanto che voi spenderete.

Luc.f. Di alla Signora da mia parte:che coteste cose, e tutto quel che la vuole, io le farò fare piu che volentieri: & che la sa bene,che la non mi ha se non a comandare.

Anc.Hu scimonita ch'i sono,i mi era sdimēticata il piu, e'l meglio:la mi diede anche questa che voi glie ne faceste rassettare,sapete voi che grillāda è cotesta

Luc.f. Io sò che l'è di oro smaltata: e non so'altro, e che bisogna farla rassettare.

Ancil. Ella è quella che voi togliesti l'altro di alla vostra donna: che ne fu tanto romore.

Lu.f.Io nō mi ricordo adesso di tāte cose,s'ell'è sua basta

Ancil.Non ue ne recordate, o rendetemela che la non sarà forse quella.

Lu.f.Sta ferma:che adesso mi è tornato alla mente:tu di il uero che l'è quella, che io le diede insieme con quelle maniglie.

Ancil. Voi non le hauete mai dato maniglie, voi anzi vn carcame volete dir voi, fatto alla foggia della ghirlanda ismaltiti tutta dua.

Lu.f.Mai si,io glie ne diedi in vn medesimo di,et il carcame ancora fatti tutti a una medesima foggia:ma

le maniglie la non le ha mal portvte, ne mostre a persona: perche cosi l'empost.

Ancil. Dice che voi gliene facesse rassettare pulitamen te, senza risparmo nessuno: e che voi non guar diate in vna coppia di scudi, et presto sopra tutto.

Lu.f. Pulitamente e con garbo si farà tutto, e stasera o domattina al piu lungo se le riporterà ogni cosa, & che non dubiti.

Ancil. Deh Lucido mio, donatemi per vostra cortesia uno scudo: che cō duoi, che io ne ho possa farmi un di q̄sti cotali, che si metton nel buco dell'orecchio, acciobe io mi ricordi di voi: che per quello amo re to dirò mille beni di uoi alla signora, e tirerouui la corda sempre mai se ben la fusse accōpagnata.

Lu.f. Dammi li due scudi: & io ce ne metterò uno d'oro di mio, e di sopra piu la manifattura, e farottelo fare, che sarà bello, e di buon peso.

Ancil. Di gratia metteteuegli di vostro, e come voi me lo arrecherete, io ue gli renderò: che io gli ho su n'un cassettino, e non vo che la padrona lo sappia.

Luc.f. Vatti con Dio: tu sarai seruita, non dubitare. Rac comādami a lei. non la colsi, la ne ha saputo piu di me a questa volta eh: ha ella serrato l'uscio? si.

SCENA QVARTA.

Lucido Folchetto solo.

OH Dio là fortuna mi ha pur hoggi tolto a fauorire e mi mancaua questo al buon desinare con vna buo na carne, e me da'nugnere, vna bella vesta, vna catena che dee valere quaranta scudi, vn rubino, che val dieci, vna ghirlanda, che debbe valere al-

trettan-

trettanto: & questo mancaua a desso a volere che la cosa andasse come l'haueua a ire: vedi rouescio che ha hauuto questa medaglia: io sono stato vccellato tutta mattina, come un'uccel da grucciai tal che e fu otta chi dubitai del fatto mio. Dio ci mādi mal che bē ci metta che a questa volta mi pare che'l pettirosso se ne porti la Ciuetta, la Cruccia, e panioni, cosi andasse ella mai sempre, ma che fo io adesso qui ch'i non mi vo con Dio, che aspetto? che la cosa si scuopra, & che mi sieno tolte queste cose, e datomici sopra vn mōte di bastonate? e sai se ogn'vn direbbe, bē gli stà: lasciami dar de pie in terra, e leuarmi questo mazolino de fiori che io ho nella berretta, che mi diede la Sig. uh, uh, o buono questo è vn fauore da cittadine non da cortigiane, o quāti ce ne sono di questi perdi giorni, e di questi be corā vobis, o che perloni profumati, che si pascono peggio che il caual del Ciolle: che nō hāno mai altro da loro, che tal volte, e ben di rado vn di q̄sti mazolini di fiori, vno sguardolino a trauerso, quādo le odon messa vn risino dalla finestra, e una palla di neue la uernata in s'un'occhio, per carnouale la torcia, e cō questi fauori, perche le sono cittadine gli tēgono per stiaui, e nō voglio no dar loro altro del loro, e non consentono che ne cerchino da chi ne vende: bella discretione che è la loro, torna, vieni, aspetta, e va, l'ha faccenda: el la nō ui è, e se le hauessero a far meco, le farebbon māco ciuetterie. E sarà meglio che io getti qui da man manca, e io me ne vada a man ritta, acciòche se nessuno mi venisse dietro si creda che io me ne

sia

stato di la. E mi par mille anni d'essere all'hoste ria per mostrare a quel poltrone del mio garzone, che i buoni Cani sanno anche tal volta pigliar delle Golpi, o come l'ho io caro per amor suo: Ma piu per mio: in verità che mi potrò pur vantare di hauer fatto star forte vna donna, e cortigina vecchia: ma in verità che non è però d'auezarsi: Ecco di qua brigate, facciamo chi non dessi in vn vent'vno e guardano in verso me: stà vengonmi dietro bene lo vò vedere.

SCENA QVINTA.

Fiammetta, Lucido Folchetto, e Sparecchia.

ADunque io ho a stare a stentare tutto il tempo del la vita mia, senza hauer mai vn contento, ne di dì, ne di notte, acciochè questo disserto del mio ma ri to mandi male ciochè io ho, dietro a vna ribalda a questa foggia?

Lu.f.*Io non intendo il loro parlare, & non me ne curo: basta ch'i veggo, che glie quello che poco fa mi disse si gran villania: & è seco quella donna, che diceua, qui non sarebbe guadagno nessuno co fatti loro: & però sie meglio darla di qua.*

Fiam.*Eh meschina a me, che dice bene il vero: che chi mal si marita non esce mai di fatica: è toccò bene a me: perche nacqui io si sgratiata à questo mödo?*

Spar.*Di gratia non far rumore: che gl'era qui poco fa: e non si puo esser discostato molto: Vienne pur meco*

che

che se tu hai un po di patienza, io ti farò vedere ogni cosa a tuoi occhi veggenti, e ne è ito al Sarto con essa, chiaro. Andianne che noi lo carpiremo in sul appūto fatto, e nō lo potrà negare, quādo è volesse: e forse che non haueua il mazzolino de fiori nalla beretta, che gli haueua donati la dama.

Fiam. Di il vero?

Spa. Credi tu chi tel dicessi se non fusse la verità?

Fiam. O signore, costui bisogna che sia impazzato, e nō stima piu ne roba, ne honore.

Spa. Oh eccolo appunto, che glie caduto: parti ch'i ti dicessi il vero? to qui finta di che ti fa.

Fiam. Deh non mi far dire, gettalo via t ch'i non lo vo vedere, pouera a me tu di chi non ti credo, i ti credo dauanzo: e douete adunque andar di qua.

Spa. Di qua sii lasciati pur guidare a me, tutta è vna.

Fiam. Oh Dio che partito ha da essere il mio col fatto ai costui.

Spa. Come gliè stato sempre, male: ma de piu cattiui partiti bisogna pigliare il migliore: e'l darsi dispiacere non gioua a nulla, bisogna far altro.

Fiam. E come ho a fare? quale è la via ch'i ho a tenere? di su: insegnami un poco.

Spa. Io t'insegnerò ben'io una medicina, che tu lo farai fare a tuo modo: non dubitare, se tu ti atterrai al consiglio mio, andiam via ratti, che non si fusse partito dal Sarto: acciochè tu ripari a questo la prima cosa: e poi penseremo al resto: & de piu cattiui partiti piglieremo il migliore.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Lucido Tolto, Fiammetta, & Sparecchia.

IN questa maladetta Terra ci è vna vsanza assai cattiua; che non ci è gentil'huomo, che non si uoglia sentir dietro la coda de i Cagnotti, & per hauerne una gran brigata d'attorno, si fanno stiaui di mille ribaldi: perche le buone persone nō hanno bisogno del fauore de nostri pari, che si stanno a fare li fatti loro, senza dar briga a nessuno: e non bisogna cauarli di prigione, o pagar loro i debiti, o leuarli, e bene spesso di in su le forche, come interuiene di questi furfanti, i quali sotto il fauore de i grandi fanno mille ribalderie, e come sono chiamati alla corte, e par loro douere che noi li habbiamo a liberare subito: noi che habbiamo paura di non se gli perdere, nō domandar se noi corriamo a pregar per loro, e quanto uno e piu scelerato, tāto ha piu fauore: Se a un pouero huomo di questi che si uiuono delle braccia, gli accade p sorte una disgratia, e nō truoua, ne can, ne gatta che abbia per lui. fa che uno di questi altri i habbia bisogno di portar l'arme per fare qualche assassinamento: al primo si corre al Gouernatore a farle dar licentia: e nō dimeno a noi altri se noi uogliamo tenere il grado di gētil'huomo, ci è necessario far cosi: perche, chi non ha di queste generationi d'attorno, non è stimato: et se nō li aiutiamo cō tutte le forze nostre ci mettiamo dell'honore, questo lo dico perche stamattina

mattina io l'ho prouato: che ho hauuto intorno il fratello di uno di questi ribaldi; il quale era stato messo in prigione, perche sta notte e ruppe l'uscio a vna pouera fanciulla, et entrogli in casa per forza; et per questa cagione mi è bisognato andare al Gouernatore, et mettergli addosso tutta Bologna; accioche e me lo rendassi: et ho hauuto a menar' testimoni, che dicessero a modo nostro, e farci tante storie, ch'i non credetti mai vscirne: e poi che il Gouernatore me lo hebbe dato, innanzi che si trouassero quelle benedette chiaui, et che si fussero accordati e birri, i notai, tasse, cancellature, vscite, spese di viuere e se ne ito il di; in modo che io non ho potuto godermelo con la mia Signora.

Spar. *Zoccoli, Fiammetta; eccolo qua, che viene inuerso noi: tirianci qui da vn canto, e stiamo a vdir cosi di nascosto quel che fa, et cio che dice.*

Luc. *Ben volse la mia disgratia, ch'i mi scontrassi in colui, sempre qualche sciagura si attrauersa a i cómodi de i poueri innamorati, io so che la Signora harà rinegato la fede tutto hoggi; e saralle paruto strano l'aspettare; e dio'l voglia, che la non sia adirata meco: ma la veste di moglia mia fara la pace.*

Spar. *Che di tu hora, se tu chiara?*

Fiam. *Dico, che mio padre haueua pure il pozzo in casa d'affogarmiui dentro senza mandarmi in quel di questo sciagurato.*

Spa. *Et anche egli haueua la serua, che sapeua far l'uoua affrittellate, senza hauer bisogno di te.*

Lu. f. *Il meglio che io possa fare, si e picchiar l'uscio, e andar dentro ch'i darò pur quiui qualche solazo.*

Fiam-

Spa. Fiammetta va alla volta sua.

Fiam. Che di tu?

Spa. Dico, che tu vadia alla volta sua, & che tu gli dica vn carro di villanie: non senti tu quel che dice?

Fia. Cosi nõ l'udiss'io: aspetta aspetta, traditore alla croce di Dio, che tu nõ la corrai; che quella veste tico sterà. Credimi ue; si è tu credeui far queste ribalderie si dinescostamẽte ch'i non le haueßi a sapere: ma nõ ti è uenuto fatto, io ne ho saputo piu di te q̃sta uolta.

Lu. f. Ohime, o che cosa è quella, che tu mi di, Fiammetta mia? chi ti muoue a dir questo? che t'ho i' fatto?

Fiam. Me ne domandi?

Lu. f. E chi vuoi tu chi ne domandi? Costui?

Spa. Non accade adesso tante foie no.

Lu. f. E tu sparecchia, che uuol dire che tu mi guardi cosi a trauerso? che hai tu meco da stamattina in qua?

Fia. A me bisogna uoltarsi nõ allo Sparecchia, igratacio.

Spa. Hai tu veduto come e fa ben le vista il ribaldone, fa motto a lei non a me. adagio ua pur su.

Lu. f. Be che ciè di nuouo? c'hauete voi che non fauellate altrimenti?

Fiam. La mia veste, che la riuoglio sai.

Lu. f. Che vesta?

Fiam. La mia vesta di raso bianco si: non bisogna far le marauiglie, ne come gliè diuentato smorto.

Spa. Belle prodezze d'un marito, rubare vna ueste a vna sua moglie, per darla a vna baldracca.

Luc. E sta cheto cicalone, che pazie di tu.

Spa. Si si, e m'accenna ch'i non dica.

Luc. Tu non di tanto uer che basti.

Fiam. Eh signore io son per vna delle peggio maritate

fem-

femmine che sia al mondo.

Luc. *Di che ti rammarichi tu? che ti manca, di su.*

Spa. *Oh, io non viddi mai il piu estremo bugiardo di co stu. or non ti ha ella visto con li occhi suoi accen narmi chi stia cheto.*

Luc. *E Fiammetta, lasciati dir, che vuol la baia.*

Fiam. *Ah bugiardone, e mi guarda anche sfacciataccio.*

Luc. *Ah moglie mia dolce, i ti giuro per quello amore, ch'i porto, che io non l'ho accennato, e non so quel che il gracchione si voglia dire.*

Fiam. *Do che mi vien voglia ben testè, dì per lo amor che tu porti a quella sciagurata di, che a me non vo listu mai torniamo al fatto mio.*

Luc. *Doue voi tu che torni?* (Cotta.

Fia. *Al sarto vo che tu torni doue tu hai portata la mia*

Luc. *Cotta se tu, a come tu fauelli, che cotta uuoi tu dire in tutto in tutto?*

Spa. *Per Dio ch'i ho paura, che la non sia cotta tanto, che la sia disfatta.*

Luc. *Almanco, sposa mia cara, dimmi la cagione perche tu sei si in collora?*

Fiam. *Propio chara, io non sono ne chara, ne a buona der rata per te mi pare a me. chara e la tua mona mer da, poi che la vuole vna veste per volta, tu sai be ne ch'i non ho bisogno di queste tue vesciche: hog gimai noi ci conosciamo, sai.*

Spa. *Dhe vedi come il valente huomo le sa ben dare la carne della Allodola.*

Luc. *E possibil che questa bestia non voglia star cheto: io non chiamo te per testimone, e che si che inanzi che il giuoco habbia fine, ch'i ti spezò la testa.*

Chi

Spa. Chi la fa l'aspetti;e non si vuol fare chi nõ vuol che si dica egli haueua la furia in gola di andare a trã gugiarsi q̃l desinare sẽza me.ad' sso si esce di casa ladruda, cõ il mazzuolo de fiori nella berretta he.

Lu. Oh questa sarà l'altra sciocceria:io ho trãgugiato il desinare, e sono ãchor digiuno, esco di casa la druda, poiche druda si chiama, che poiche uscistamati na della mia, nõ ho messo piedi altroue, ch'i palazo

Spa. O gran cosa, anchor lo niega.

Lu. Anchor lo nego si, perche non e la verità.

Spa. No, non mi dicesti tu villania, quãdo tu venisti fuo ri, et che eri un forestiero, e mille altre filastrocole

Lu. Or su su, nõ piu, ch'i ti so dire, che tu ti puoi far cano nizare p pazo a tua posta alle sciocchetie, che tu di

Spa. Tu credeui forse, che io nõ mene uẽdicassi he; della burla che tu mi hai fatta tu mi conosci male alla fe, ma le mi vendicherei della morte d'vn mio fra tello, s'io non mi ueudicassi della perdita d'un pasto principale, come e il desinare, come io mi accorsi del tratto, io men'andai subito a casa tua, e ho detto ogni cosa qui a moglitta.

Lu. Fiammetta, chi ti ha egli detto questo parabolano.

Fiam. Si si, fa il balordo: vedesti uoi mai, come e fa bene la mia uesta mi ha detto, e doue l'e ita, sai.

Lu. La vesta ti e stata tolta? o non marauiglia, o questo e altro ch'una buccia di porro, io la comincierò à intendere, e chi te l'ha tolta?

Fiam. Mene domanda anche, guarda se tu credi.

Lu. Chi vuoi chi ne domandi uiso di paza?

Fiam. Or su su, non piu baie; ch'i so ogni cosa.

Spa. Non t'ho io detto, ch'i le ho scoperto tutta la trama?

ma? vedi dalla a infino alla ʐ.

Lu. Eb che le hai tu scoperto?

Spa. Oh be, noi ci siam dentro, che tu l'hai imbolata tu, le ho scoperto, e che stamattina di buona hora tu la portasti da te a te, per non ti fidar di persona a quella tua buldriana, bella cosa vedere un gentil' huomo con la soffoggiata andare a casa le femmine. belle prodeze per Dio.

Lu. Io gliè ne ho data?

Spa. Tu tu, parti ch'i habbia paura a dirtelo.

Lu. Lasciati dir, Fiãmetta, a fe ch'i non glie ne ho data.

Spa. E che glie ne hai donata.

Lu. Gliè ben vero, che a riquisitione d'uno amico mio, io glie nè ho prestata, perche la sene vuol far fare vna a quella foggia.

Fiam. Orsu mettiamo che sia uero: sai tu quel ch'i ti ho a dire? io non presto i tuoi sai, ne le tue cappe, ne li altri tuoi panni io, alle donne e conueniente prestar le cose da donne, e a gli huomini quelle da huomini: e però se tu non uuoi che noi habbiamo a fare belle le piaze, fa che la mia cotta torni: ch'altrimenti io te lo dico ve.

Lu. Or basta, non piu romore. io farò, che la tornerà, questa e poca cosa.

Fiam. Tu farai il tuo meglio: ch'i ti giuro in coscienzia, che per insino a tanto che tu non me la riarrecherai, tu non se per entrare in casa, se gia tu non spezi l'vscio.

Lu. Nõ entrerò in casa? o q̃sto e bẽ troppo? ah mogliama

Spa. Mona Fiammetta, e io che ho à guadagnare, che sono stato cagione di faruela ritrouare?

Fiam. Aiuterò anchio te quando mogliata ti porterà qual cosa fuor di casa.

Spa. Buon per dio, forse che la disse, io ti darò cena. voi mi hauete chiaro, cotesto non accaderà mai, che in casa mia non e che torre: ogni cosa vi e in casso, e non arriuano a tre.

Fiam. E mene fa male, statti con Dio grammercè dell'opera tua, a ristorarti vn'altra volta. Lucido io me ne uo, fa che la vesta torna inanzi che sia sera, io te lo dico non dir poi, tu non me lo dicesti.

Luc. Non dubitare, vattene in casa, e sta di buona voglia, che non ci ua uno ottauo d'hora, che tu rihararai la tua vesta.

Spa. Ogniun dice, che le donne son larghe e ben, pon lor mente, che spenger se ne possa il seme, io non harei dato vna cena per māco vn'danaio. infine e sogni non sono veri, e pensieri non riescono. io ho ben potuto sonar nona, quanto io ho voluto, che non e stato mai hora di desinare. lasciami andar a vedere s'i truouo da sbocconcellare in qualche lato, che qui per hoggi non e terren' da porci vigna.

SCENA SECONDA.

Lucido Tolto solo.

Pur mi sono leuati dinanzi: e questa sciocca dimogliamasi crede hauermi fatto una gran paura col dirmi, che non mi lascerà entrare in casa, s'i nō le riporto la veste, come s'ella pēsasse chi ui tornassi uolentieri: ch'i possa morire di mala morte se quādo e uen l'hora di tornarui, io nō mi sento rincincomire tutti e sangui. O Dio, e non lo sa se non chi il

pruoua, che cosa è hauere una moglie superba, strana, dispettosa, come e la mia, fattosta, che io nō mi hauessi a ritrouar mai doue lei, che la miglior nouella che io potessi hauere in questo mondo sarebbe l'udir nouelle che l'hauesse rotto il collo. Moglie fastidiosa importuna e caparbia, e un purgatorio continuo, & certo che io non credo che le pene infernali sien simili à queste: & non penso che si possa imaginare al mondo la maggior calamità, ne la piu misera seruitu, che hauere una Moglie, che ti ami, o che ti uoglia dar ad intendere, per parlar retto, di uolerti bene: che le par douuto per questo che tu habbia a esser sempre suo mulattiere dandoti per il capo, questo mi si ui ene per lo amore ch'i ti porto, col darti d'ingrataccio, e, sconoscente. e se la mia e una di quelle Dio lo sa egli, che uenga il canchero a chi me la diede, a chi menò le parole, a chi ne fu inuentore, e presso chi nō dissi a me, che la tolsi, si che serrimi l'uscio addosso a sua posta, per Dio si che non mi mancherà chi m'apra, pur non dimeno per ouiare alli scando li uoglio andare dalla signora, e pregarla che sia contenta rendermela, che io glie ne prouederò una migliore, e di maggior ualuta, o la di alla signora che si faccia in sull'uscio, chi gli ho da parlare per cosa ch'importa.

SCENA TERZA.

Signora, & Lucido Tolto.

L*Vcido, perche stai tu cosi ramingho nella strada? & che uuol dire che tu non entri in casa alla libera?*

Lu. Sai tu, ben mio, perche io ti ho fatto chiamare ?

Sig. Si so per dare vn poco di cōtēto al cor mio, e al tuo.

Lu. E per cotesto, & perche io vorrei che di gratia per leuare scādolo tu mi rendessi quella veste, che io ti diedi stamattina: che la donna la risaputo, et ha messo sotto sopra ogni cosa, e dice che la riuuole. si che di gratia, amor mio, rendimela, chi ti impegno la fede mia, che io te ne farò un'altra piu ricca, e piu bella il doppio, non ci ua duo giorni.

Sig. Tu dei voler la baia, come tu facesti stamattina, non e vero? io ho paura di non girare. or non te la diedi io dianzi, come tu hauesti desinato, perche tu la portassi al fatto con quelle altre cose ?

Lu. A me hai dato la ueste con altre cose? non mai, poi che io ti lasciai stamattina, data che io te l'hebbi me ne andai in piaza, ne mai mene sono partito se non hora; ne ti ho poi piu uista, & vedi che bella botta e sono anchor digiuno.

Sig. Bene bene, io ti ho inteso tu non me la vuoi rēdere, e nō uuoi esser meglio che gli altri tuoi pari. anche tu uuoi ch'i sappia che noi pouere dōne possiam' po co credere alle proferte di uoi altri. Ma che dico io alle proferte altrui? alle cose mie ꝑprie; et ꝑche io mi sono fidata di te cō darti quelle mie doterie, e tu mi uuoi giūtare. ma io imparerò a uiuere a poco a poco alle mie spese. Al nome sia di Iddio, tu harai forse un di charo di riportarmele belle e ꝑfumate.

Lu. Sogno io, o pur son desto ?

Sig. Hayme che ci si uorria tagliare il collo, se quādo noi ne hauiamo un di tuoi nelle forbice, noi non lo fia mo a modo nostro, che tanto se n'è, Ma io inuecchio,

chio, e'mpazo.guarda a chi io haueua posto amore, e chi credeua chi mi hauesse a far regina.

Lu. O che parole son queste? dūque pensi tu che il tuo Lucido sia venuto qui per ingannarti? non hauer paura di questo, stanne sicura, che come io ti ho detto non fo questo, se non perche la donna l'ha risaputo, & se io non glie ne riporto, non sono per hauer pace seco questo anno.

Si. Tu sai bene, che io non te la chiesi: & che tu me la portasti spontaneamente, & donastimela libera mente: & adesso la riuuoi, e con le donora. Ma e non mi da noia tanto la vesta, quanto l'atto, e il potertene tu vantare. Ma io harò patienza, per non potere far altro: tientela; fanne quel che ti pare; ficcatela nel presso che tu non me l'hai fatto di re: & se tu hai punto caro l'honor tuo, che mal ti si pare: rimandami le mie cose, & guarda che da qui innāzi tu non sia tanto ardito di mettermi mai piu pie in casa, huomo sēza vergogna e senza faccia. Va via va, cerca d'un'altra, che si lasci assassinare, come tu hai fatto me: che quanto a me io non sono piu il caso: è gran cosa che questi Bolognesi come si son cauati le lor uoglie, le triste e le ribalde siam noi.

Luc. Eh Signora, voi siete troppo presto montata in collora, e hauete mille torti. Voi vi adirate & non so perche. Ascoltate di gratia Signora una parola, una parola in seruitio.

Si. Egli ha anche tanta faccia, che mi chiama il traforello; leuamiti dinanzi.

Luc. E l'è paruto mille anni di serrar l'uscio; e per dir

ne il vero ell'ha mille ragioni: che questo riuole re i suoi santi come si guasta la festa, e cosa da fan ciulli, e massime: ch'i non ho hauuto punto del pra tico: io ue gli doueua entrare in qualche bel modo cosi da discosto, e nō dirle a vn tratto, rendimi la mia vesta: & certo che in questo caso io conosco hauer errato. La necessità mi ha fatto errare: che venga il canchero a quel poltrone di quel parasi taccio: ti so dire che mi ha pagato di quella mone ta ch'i merito. Va fa bene a sta gente; e son por tu ti d'vna buccia: gliè come dar la tregea a polli guarda di quanto male è stato cagion costui: e hor finisse ella qui. poltrone, asino, furfante: che farò io adunque adesso? che partito ha da essere il mio? a casa non si può tornar senza vesta si non uo met tere a romor Bologna. qua è conuentata di nocte, il me ch'i possa fare e tornarmene in piazza, e con sigliarmi con qualche amico mio come io mi hab bia a gouernare in queste facende: che io per me per hoggi ci ho perduto il ceruello: e per ristoro ho vna fame ch'i la veggo: sta ch'i sento aprir l'uscio. Per Dio che l'è mogliama, lasciami leuar di qui; che noi ne faremo vn'altra presto presto, co stei si crede ch'i le riporti la vesta, come i le pro misi: adagio, se tu non hai altro assegnamento, che questo, io la farei male: e io la farò male, e peg gio senza l'amore, et senza la uesta, e fuor di casa.

SCENA QVARTA.

Fiammetta, & Lucido folchetto.

Lu. f. V*Edi come Lucido ci torna con quella vesta. Io hebbi ben dello scemo sta mattina, quādo*

io renderei la borsa à Betto: che si sarà fitto, com'è sua vsanza, in casa qualche femmina, che non ne lo cauarebbe il Bargello.

Fiam. Vi so dire che si ricorda di me: che è vn desio: fra uno ottauo di hora te la riporto, e bene. oh, là cosa ricordata per via ua: eccolo appunto: le cose passano bene l'ha fatto.

Lu.f. Doue può egli essere entrato?

Fiam. E fa le vista di non mi vedere? io gli uo andare incontro e dirgli vna carta di villania: o pur ci tornammo non ti vergogni tu, matto spacciato, che tu se, a uenirmi innanzi a cotesta foggia.

Lu.f. Che cosa ci è? che parole sono le vostre, state voi fuori di gangheri?

Fiam. E tu se fuor delle bandelle: egli ha anche ardir di parlare.

Lu.f. E che ho io fatto, chi non possa parlare? voi siate molto altiera quella giouane, siate piaceuole, come voi siate bella.

Fiam: Vedi che prosontion di huomo, e che modo di parlare: doue ti par'egli essere?

Lu.f. Madonna, andateuene in casa; non state a cotesto vento: che a come voi farneticate, e vi debbe essere presa vna gran febbre

Fiam. Si io farnetico, quando io ti riprendo. he sai che mi vien la febbre ogni volta che ti veggo. Eh trista a me ch'i vorrei innanzi hauer consumata la mia giouanezza in casa di mio padre, come vna presso ch'io non dissi; che esser capitata alle mani d'un, che mi tratti come e mi tratta: che par che mi habbia riuolta nel fango.

Lu.f. Che mi fa a me; se tu vorresti esser piu presto esse re vedoua che maritata, o se tu sei stata ricolta del fango, o della mota.

Fiam. Io t'ho detto: cosi si fa, o ua poi, e allieua una fan ciulla con tanta fatica, e dalla in preda a un'huomo simile.

Luc.f. E queste belle filastroche si contano a i forestieri, che?

Fiam. E ben che le son filastroche. Vedi io te lo dico a bona cera: io non le uo piu sopportare. Io me ne uo piu presto andare a casa mio padre, & rigouernare le scodelle: che star con teco nell'oro a gola per hauere a patire di vedere andarne il mio a questa foggia. Ehimei, non io non ci uo piu hauer patienza.

Luc.f. Quanto a me facciui stare Dio senza marito, quāto uoi volete.

Fiam. E venga il difetto da te: da quà la mia vesta.

Luc.f. Ah mona colei, questi non sono de patti. Voi siete troppo mala femmina: questo e ben'altro che frenetico in buona fe: tenete le mani a voi, & dite ciò che voi volete, che questa non è roba vostra.

Fiam. O questa sarà bella, che vorresti far la festa di dianzi? come non è roba mia? o dalla qua: che ci hai fradicio.

Luc.f. Adagio a darla costà: nō intendete uoi me, che la non è roba vostra? e a dirui il vero, se uoi uorrete delle uostre, e vi bisognerà menare: ma se uoi nō sapete me fare, uoi ne hauerete puoche in buona fe.

Fiam. Se lo dicesse il mondo, io uoglio fare intedere queste tue ualenterie: si che io ho a essere sbeffeggiata

à que

à questa foggia: E io poteua pur rompere il collò inanzi che arriuassi in casa di questo sciagurato: ti so dire, ch'i digiunai la vigila di santa Caterina, che morta fuss'io al nascere al men che sia.

SCENA QVINTA.

Fiammetta, Biagino suo seruo, e Lucido Folchetto.

Biagino, o Biagino, tu non odi, a chi dic'io?

Bia. *Chi mi chiama:*

Fiam. *Corri: vien giù.*

Bia. *Eccomi; patrona, che comandate, c'hauete voi, che voi piangete:*

Fia. *Sta vdir me: va insino a casa mio padre, e digli che venga insì qui adesso adesso, per vna cosa che importa. e che non manchi per nulla muouiti: ua uia ratto sì e qui teste.*

Bia. *Orsu io uo: che gli ho io a dire se ben mi ricorda?*

Fiam. *Il malan che ti dia, e la mala pasqua, impiccatello, e mi viē uoglia, che tu uadia a casa a mio padre*

Bia. *Io so, quel chi gli ho a dire dico io?*

Fiam. *Che venga insì qua hor hora; e che non manchi, e spacciati.*

Bia. *Embè, orsu io uo; io non gli ho a dire altro, se non potesse venire?*

Fiam. *Fa quel ch'io t'ho detto: che romper possu la bocca, ua uia correndo: che non ci torni:*

Fiam. *Se nulla mi mancaua questo è il mio ristoro.*

Luc. f. *Oh questa è la piu bella Comedia ch'i uedessi mai, da creppar proprio delle risa, oh, oh, ridi.*

Far-

Fia.Furfante! furfantello, se tu nõ vai doue tu hai a ire,
Bia. O la farebbe bella ch'i non andassi doue io ho a ire.
Fiam. O pur si mosse, vasse e non si può piu con esso; e tu ne sei cagione: che gli hai dato troppo rigoglio, ma se mio padre ci viene io so che saprà tutti e tuoi portamenti: pensati ch'i uo pigliare il sacco per il pellicino.
Lu.f. Che portamenti sono e miei in tutto?
Fiam. Vedilo, gettar uia il mio, straue stirsi e fare ogni di mille sciocherie da fanciugli.
Lu.f. O Dio che sent'io hoggi.
Fiam. La uerità senti; si non lo haueßi ueduto co miei occhi, e toccolo con mano, e non mi darebbe tanta noia a sai.
Lu.f. Al manco poteß'io hauer tanta patienza, ch'i potessi ridere delle cose ch'i sento. chi ui date uoi ad intendere ch'i sia alla fine delle fini, che non mi hauete mai piu uisto?
Fiam. Dio'l uolesse ch'i non ti haueßi mai piu uisto, ne che mi fussi prima cascata la lingua ch'i haueßi detto di si. Ma aspetta: ecco mio padre, egli, egli ti saprà dire chi tu sei.
Lu.f. Io conosco cosi lui, come uoi: che non uiddi mai, e l'un, ne l'altro.
Fiam. Io ho paura di non impazzare: e dice che non conosce ne me, ne mio padre.
Lu.f. Io ne son certissimo, che uoi state impazzata: non ne state punto in dubbio.
Fiam. E non conosci ne me ne mio padre?
Luc.f. E piu oltre vi dico: che se voi fate venir q l'Auol vostro, nõ che uostro padre, io mi ui dirò il simigliãte.

Fiam.Eh aspetta pur che comparisca.
Lu.f.Oh Madonna uoi vi siate sfilata la corona.
Fiam.Si l'ho sfilata,mio danno:rinfilerenla.
Lu.f.Io uo veder,che fine ha hauere questa festa,e par te vedrò se Betto desse volta di qua, ch'i non vorrei però essere veduto andare alla hosteria con questa vesta sotto.

SCENA SESTA.

Cornelio Padre della Fiammetta, Fiammetta,& Lucido fol.

Come comporta l'età mia e come mostran le parole di Biagino,che ricerchi il bisogno di questa facenda io sollecitero i passi: e sforzerommi di esser la presto: ma come questo mi sia facile, le mie gambe il sanno, assai piu atte a star ferme che a muouersi: perciochè la vecchiaia se ne ha portate le forze e lasciatomici dentro in quello scambio una pigritia,che gliè manco briga muouere vna macine: ma che domin di cosa può essere questa,che la mi habbia fatto chiamare con tanta fretta, e non ciè mai altra facenda: che credi,harà hauuto parole col marito,che quando i giouani sono un poco di aria,& che le fanciulle siano un poco fastidiose;come è questa mia figliuola che, che è mettono a romor la casa.hor lassiamo andare,torniamo al caso nostro:presto il saprò ch'i la veggio in su l'uscio col marito tutta maninconosa e guarda s'i me lo indouinai.
Fiam.Voi siate il ben venuto mio padre: vi so dire,che voi siate arriuato a tempo.

Che

Cor. Che cosa ci è che hai mandato per me così in fretta e'n furia: che sarà delle nostre ceruellinagini, che ci hauete hoggimai fradicio: e tu Lucido, che hai che tu pari così stizzato? che differenze sono le vostre.

Luc.f. Dite voi a me, buon vecchione?

Cor. Fauella Fiammetta, chi ha il torto di voi ogn'uno, non è vero? di su: ma spacciati, non mi fare vna bibbia, come è tua vsanza.

Fiam. Io so chi non ha il torto io: ma quel chi ho si è, che non mi da piu il core di viuere con costui: e vi dico, ch'i non lo posso piu sopportare. Io sono diuentata come vna bestia. Si ch'i ui priego, che uoi me ne lasciate venire a casa vostra: ch'i non uo piu stare in questo inferno, con tanto fuoco.

Cor. Chabbiam fatto, duo letta?

Fiam. E padre mio e ci è troppo uno: cotesto darebbe poca noia. Mal'è chi sono stratiata, come vna pelle verminosa.

Cor. E da chi?

Fiam. Da questo tristo.

Luc.f. E che si ch'i harò a tor donna per forza.

Cor. Delle nostre. Quante uolte u'ho io detto ch'i non voglio attendere a vostre baie?

Fiam. Eh come ho io à fare: io non gne ne do causa: egli è lui, che rimedio ho io se non mi aiutate uoi?

Cor. Se tu non volessi tu, queste cose non s'interuerrebbono: quante volte t'ho io detto, che tu facci a suo modo pazzerella che tu se, e che tu non ponga mente a quel che si faccia, doue e si vada, o donde e si venga, egliè pur vna strana cosa, che questi

poueri

poueri mariti non possan trarre vn peto, che queste mone merde non habbiano lor dietro sei persone, che gliene ricolgano.

Lu.f. Si nõ facessi mai altro, io ĩparerò pur sei buõ tratti

Fiam. Be mio padre, voi non sapete meze le messe, egli e innamorato fradicio di questa cantoniera, che sta qui vicina.

Cor. Eh fa molto bene e se farà a mio senno, e ne farà piu cose che mai per farti dispetto.

Fiam. E vi cola cioche puo fare a dire, e ui ricordo, che ne va il mio, e a me tocca à stentare.

Lu.f. Oh questa va doue l'ha ire.

Cor. Fa conto che pel tuo cicalare e se ne rimarrà, se tu'l credi, a mano a mano tu vorrai che con cenni fuor di casa, che pensier fa tu, che di marito e ti diuenti famiglio? e che si stie'n cucina aiutar rigouernar alla fante? che ci hai hoggimai fradiccio.

Fiam. Io ho fatto qual cosa a mandar per lui cõcredẽdo che la pigliasse per me, e'n quello scambio, e la piglia per lui e dice villania a me, cosi vuol ella ire.

Cor. E di che vuotu ch'i dica villania allui, perche ti tratta troppo bene? che ti manca egli, che se vestita come vna signora? he pazarella, quanto farestu il meglio attendere a filare.

Fiam. Si e, o s'i non ho hauer altro che cotesto, uoi poteui far senza maritarmi, che in casa vostra man[illegible]ua mi forse, e poi uoi non dite, che se mi toe le catene, e le veste, e porta ogni cosa a quella sua christiana, noce ne auedremo.

Cor. Cotesto se lo fa, ei fa male, ma se non lo fa, tu fai male, e peggio à dirlo.

Guar-

Fiam. Guardategli sotto, e vedrete la mia vesta, che mi haueua carpita, & per ch'io lo riseppi presto, e le uaue il romore, egli me la riporta.

Cor. Io uo saper da lui, come sta questa faccenda, Luc. dè ver q̃l che la dice? mostra un po qua, c'ha tu sotto?

Lu.f. Io sono stato per dirtuelo quel ch'io ho sotto, è mio, e uolò per me.

Cor. Lucido, io son uenuta qui per metter pace, e non per combattere in terzo.

Lu.f. Io ui giuro à fe di gentil'huomo, babbaccione mio, che questa giouane non ha riceuuto da me oltraggio alcuno, e questa vesta non l'ho hauuta manco da lei, che me l'ha data vna altra giouane, che sta qui uicina, ma se io ue ne ho à dire il mio parere ella mi par matta spacciata cose dice, ò se io messi mai piedi in casa sua, ch'il fuoco di santo Antonio abbruci le carni mie.

Cor. Tu'mi par pazo à me, che pozie di tu, non ti vergogni tu à giurare di non eßer stato in quella casa, doue tu habiti continuamente?

Lu.f. Oh oh. Bononia docet, hoyme hoyme, io non ne uo piu. anche tu vecchio rimbambito di che quella casa è mia.

Cor. Rimbambito se tu, che lo nieghi, e lo giuri.

Lu.f. Io lo niego perche non è la verità, e anche questa mattina se la non fuße matta, direbbe chi non vi entrai mai.

Fia. Ne col ceruello, ne con lo amore, nõ ui entrasti mai.

Cor. Fatti un po piu là Lucido che di tu? di tu che questa non è la casa tua?

Lu.f. Che casa e non casa, che ci hauete hora mai tolto il

il capo, andate pe fatti uostri.

Fiam. Oh bella cosa, dir villania al Suocero, io non mi vo piu marauigliar de casi miei.

Cor. Eh Lucido, rispondimi à proposito.

Lu.f. Be che ho io à far con uoi? e che uolete da me, che voi mi date tanta ricadia?

Fiam. Oh sign. gliè impazato costui, nō uedete uoi, mio padre? che gli ha vn pa di occhi, che pare spiritato

Lu.f. E che si, ch'i fo lor dire il uero, che ne vadi.

Fiam. Vedete come gli sbauiglia. uh trista a la vita mia, oh mio padre, come farò io? che dite voi hora? sia te voi chiaro? meschina a me.

Cor. Figliola mia lieuatigli dattorno, vien qua da me, che non ti facesse qualche male.

Lu.f. Ei vogliono il giuoco del fatto mio, e dicon ch'i sono spiritato. Aspetta se tu uuoi ridere, ò Farfarello, e Malacoda acatafton tu, ditemi chi uolete uoi ch'i strangoli sta notte? ì tutto intendo, ma io non posso partire di qui fin'a tanto ch'i non cauo il cuor a quella bestiola.

Cor. Oh, figliola mia, senti tu quel che dice?

Fiam. Oh mio padre, io mene uo tre: uenite meco i peccati suoi i ben lo diceua al mio confessoro, e però gliè entrato addosso il fistolo di setanasso.

Lu.f. Barba riccia, tu mi comandi che io gli tagli il naso; e che io gli riempia tutti a duai buchi delli orecchi con uno tizone di fuoco.

Fiam. Vh, uh, trista a me mi minaccia di cauarmi glioc chi col naso; e di cacciarmi un tizone di fuoco nelli orecchi, che vogliam noi far piu qui? io tremo per la paura, e mi par tuttauia uedermelo mōtare adosso con

so con quel cotale. Andianne, mio padre.

Lu.f. *Adagio al montar adosso, ogni altra cosa.*

Cor. *Vattene in casa, chi voglio andar per parecchi fachini, che lo menino in casa e mandar per il medico per veder, che cosa è questa, ch'i non so se si e spiritato, o se si e pazo, o che malanno e s'habbia.*

Lu.f. *Mi bisogna pensare, come io ho a fare che costoro non mi truouin qui, o che mi riscontrino per quella via döde io me ne uo. bella cosa che e questa, costoro voglion pur chi sia pazo, e a me pare esser piu in ceruello del solito. lasciamene andar di qua che non cie nessuno e vassi inverso l'hosteria, poi che Betto non ci capita.*

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA

Biagino seruo solo.

Io ho già fatto il callo al culo, come le bertuccie per il troppo sedere, e ho stracco gli occhi per guardare s'el Medico ne uiene, che dicon che gliè ito alle cuiee, che ne possa io fare una allui con vna costola di cauolo cappuccio, o ringratiato sia la croce di Corsigniano, che haueua il manico di peruggine. Eccolo qua, guata l'andare, oh ue figura, oh che cera da castrar troie, sta pur a vedere ch'i crederò menare vn medico, e io merrò vn ferrauecchio. Oh gliè seco il vecchio per mia festan to meglio, e mi hanno tolto briga. ti so dire che si sono accozati.

SCENA SECONDA.

Medico, e Cornelio.

CHe malattia dite voi, che era la sua, contatemela vn poco messer Cornelio di gratia paion' v'eglino humori maninconici, ò farnetico, ò trama di spiritato? che se fusse spiritato, e bisognerebbe mandare per qualche reliquia, o far qualche altra faccenda.

Cor. Io vi meno allui, perche veggiate che male e il suo, e diciatelo a me non per dirlo a uotio.

Me. Se e fussero humori maninconici, o frenesia, o simili accidenti, io ve lo darei guarito in vn baleno.

Cor. Maestro mio vi prego che voi ci mettiate tutta la vostra diligentia, e lasciate fare a me del pagamento, che voi non haueste mai a vostri di la miglior cura.

Me. Lasciate il pensiero a me vi dico, che per due mesi quando e bisognasse, e anche quattro, io non voglio attendere ad altro.

Cor. Prima lo voleua guarire in vn baleno, e come e sentì il suono del pagamento, e l'ha allungata insino a quattro mesi, infine chi vuol ch'una piaga sfoghi bene, paghi bene il medico, n'è uero maestro, e chi vuole guarir lo paghi male.

Me. Che diceui voi, Messer Cornelio?

Cor. Diceua, che ecco appunto qua l'infermo.

Me. Osseruiamo e gesti suoi, e il suo parlare s'egli suaria e massime voi, che siete vsofeco.

SCENA TERZA.

Lucido Tolto, Cornelio, e Medico.

QVella giornata, che io mi credeua passare felicemēte cō la mia signora, mi è riuscita piu infelice, e piu fastidiosa che giornata ch'io hauessi mai alla vita

 mia,

mia, io mi credeui hauerla fatta netta di q̃lla uesta e haueuola, se q̃l poltrone dello S parecchia nõ le rificcaua in cupola ogni cosa, s'i nõ nè lo pago, sputi mi nel uiso, e anche q̃sta traditora mi ha fatto il douere à dir' che me la renduta. io ho fatto bene alla fe, la nõ mene sa grado ne gratia, in modo ho saputo fare. oh sueturato tra tutti li altri sueturatissimi.

Cor. *Vdite voi cioche è dice Maestro?*

Me. *Dice che è sfuenturato, sarebbe egli mai innamorato? ha egli debito che voi sappiate?*

Cor. *Che ne so io, parlate allui piu da presso, e andatelo interrogando, e vedete doue uoi lo trouate.*

Me. *Benestia Lucido, Iddio ti faccia sano: perche ti apri tu cosi nelle braccia? non sai tu che cotesto moto, e contrario di dietro alla tua infirmità?*

Lu. *Or vatti impicca, peccora infreddata.*

Me. *Che ti senti?*

Lu. *Perche non vuoi tu ch'i senta? sono io sordo?*

Me. *Oh Iesus un sacco intero intero di eleboro non basterebbe à cauargli la pazia del capo. Lucido, vol tati vn poco a me, che di tu?*

Lu. *Che Diauol vuotu ch'i dica, viso di barbagianni?*

Me. *Rispondimi à proposito à quel ch'i ti domando: che ti fa migliore o'l vin bianco, o'l vermiglio?*

Lu. *Deh va al bordello, ignoraate, viso di bue, va castra gli asini hor che gliè nugolo.*

Me. *E comincia à variare.*

Lu. *Sta à vedere, che vorrà sapere s'i mangio e becafi chi lessi, ò l'uoua nello stidione. Giustitia pouera, che venga il morbo a chi t'insegnò cotesta arte.*

Cor. *Oh oh, udite che sfuarioni ei dice, che state uoi à uedere maestro, che uoi nõ gli date una presa di qual-*

che lattouare, che gli lieui q̃sta frenesia della testa?

Me. State fermo, che io gli voglio domandare d'vna altra cosa come tien tu uolentier gliocchi chiusi?

Lu. Volentieri quando io dormo, scimunito.

Me. Gorgoglianti mai le budella?

Lu. No quando io sono satollo, ma le mi gorgoglian' be ne hora, ch'i son digiuno, medico da borse.

Me. Per dirne il vero, questa risposta non è stata da pazo, come dormi tu ben la notte?

Lu. Io dormo il malan' che Dio ti dia, uiso di pazo, quã do i t'hauessi aßai sofferto. che fagiolate son queste? e che si ch'io ti cauo il vino del capo. guarda chi mi crede vccellare, tu hai ben viso di Gufo, e questo altro vecchio fantastico se ne tien con eßo.

Cor. Vh, e ti so dire che gli ha cominciato a dar nel pazo a far come dianzi, quando e voleua cauar gliocchi alla moglie.

Lu. Questa sarà l'altra? quando dißi mai cotesto?

Cor. Eh pouerello a te, tu non ti senti, e non ti accorgi che tu se pazo.

Lu. Io sono pazo.

Cor. Tu tu che se tu fußi in ceruello tu non haresti detto dianzi a q̃lla poueretta le crudeltà, che tu dicesti.

Luc. E'io vi dico in questo scambio, ch'i vi ho veduto rubare vn calice, & però portasti la mitera, e so che voi amazasti vostro padre, e vostra madre, e che pazo siete voi e tutti i vostri parenti. parui ch'i ui habbia saputo rispondere alle rime.

Cor. Di gratia maestro, quel che si ha à far si faccia tosto non sentite voi le gran pazie che dice?

Me. Sapete voi quel che e meglio? che noi facciamo che si faccia menare in casa, e rinchiudere in vna

camera al buio; accioche gli suarij la fantasia il manco che si puo & io a bell'agio gli ordinerò tutto quello che gli sarà di bisogno.
Cor. Voi hauete bẽ detto: faccisi adunque cioche volete.
Lu. Se tu mi ti accosti, barba da vgnere aringhe, per Dio per Dio, i ti cauerò un'occhio.
Me. E io ti empierò cotesta golaccia di pillole.
Cor. Quanti basteranno a menarlo?
Lu. E che baia e questa; costor voglion pur chi sie pazzo a dispetto ch'i n'habbia.
Ma. Quattro il manco.
Cor. Or su io gli merrò qui adesso: e voi in tanto guardatelo che non fuggisse.
Ma. E doue volete voi che vadia? e fa molto doue e si è lui. io voglio andare allo spetiale a ordinare quelle cose, che sono nella sua cura.
Cor. Andate, e io farò che sarà menato in casa.
Me. Lucido a Dio, sta di buona voglia, che tosto ti cauerò di cotesta tua pazzia a dispetto tuo, che tu hai troppo bel tempo.
Luc. Io non so che mi si tiene, chi non gli dia vn rifrusto di pugna.
Cor. Con diligentia e tosto sopra tutto, maestro.
Luc. E mi si sono pur leuati dinanzi tutta dua, che partito ha da essere il mio, innanzi, che ritornino a far mene portar via? in ogni modo questa e vna bella festa, che costoro si sieno accordati a voler ch'i sia impazato: e io son pur quel medesimo, che io mi era stamattina: e conosco come io mi conosceua; e fauello a proposito: non dimeno alle cose che gl'ha dette, e bisogna, o ch'i sia pazzo io, o che sian pazzi essi io so ch'i non son pazzo: adunque ne seguita,

ta, che e sien pazzi essi, & però e male aspettarli: perche con pazzi, e poco guadagno, e sarà meglio che io ne vadia a casa. che venendo coloro a menarmene io non fussi forzato a far qualche pazzia da douero: ma perche io non ho la vesta, quel la bestia di mogliama non mi vorrà aprire: dello andare in casa la Signora non accade far conto. Oh Dio; io non so doue io mi habbia il ceruello: e se io non sono io, ho ben paura, senza burlare di non impazzare daddouero, i ti so dir che per vn giorno eglie stato esso: e non si trouerrebbe pietra mai tanto nera, che fusse bastante a segnare la sua maladitione. Io sono risoluto di vedere se la farà piu in collora, & se noi possiamo aquietare questa cosa. Ma sta chi è questo, e par che venga in uerso l'uscio suo? lassami star à veder se picchia.

SCENA QVARTA.

Betto seruitore solo.

L'Vffitio del buon seruitore, che ha cura delle cose del patrone, è che egli molto meglio procuri i fatti del patrone in assētia, che in presentia, à voler ch'vn seruitore sia buono, egli bisogna adoperare piu le gābe che la gola, massime à chi fa pūto stima dell'honore: pche ancor che i seruitori si portin bene col patrone, e nō ne siē si remunerati, hāno pur q̄l contento di poter dire di hauer fatto il debito loro, & però à me pare che'l vātaggio sia portarsi bene: et per questo io mi sforzo far le faccēde del padrone cō piu diligenza ch'io posso: & trouoci dentro contento nō poco. Hora ch'io ho assettato, & fatto tutto q̄llo che si ricercaua, e quāto da lui mi era stato imposto; io gli sono venuto incōtro appū-

to in sull'hora che mi disse: ma poi ch'io non lo veggio altrimenti, picchierò la porta, doue io lo lassai: acciochè ci sappia, che io sono arriuato.

SCENA QVINTA.

Con quattro Facch. Luc. tolto, & Bet. seruo.

Deh di gratia per amor mio vsateci diligentia cosi nel pigliarlo come nel portarlo, che voi nō li storcessi qualche suo mēbro genitale; che non sarebbe mai piu buono à nulla: & se uoi stimate le gābe, e l'altre uostre mēbra, habbiateui cura, che ui bisognerà. Eccolo la, quello è desso: andate alla volta sua. Su bene e son quattro, ed hanno paura d'un solo Leuatel di peso poltroni: & io in tanto andrò à casa à fare aprir l'vscio, e quiui ui aspetterò.

Fac. Che ce vuoi far, far che pigliamo questo? no ci pensare, che te credi che siamo sbirri, ò uatelo mena da te stesso: camina fratamo, andiamoci con io.

Bet. Vdite di gratia: questo è un pouero gentil'huomo, che è impazato per amore, e lo vogliam rinchiudere per l'honore de parenti: che nō si habbia spargerla fama; e sarete pagati bene: non dubitate: questo non è ladro, ne assassino.

Fac. Hora su alto Gianon, piglia vncica tienlo a doue s'ha da menare. Sta forte piglia lo braccio, hora bene, ne che scappa: guardalo grugno.

Lu. Ohime, e che volete da me: pche me ne menate noi? fassi cosi à mie pari, io me ne faceua beffe, e fanno pur dauero.

Bet. Che cosa è quella, ch'i veggio? il padrone, n'è portato di peso da non so che canaglia: gliè d'esso certo, e non debbon però esser birri: che non hanno le chiauerme: che pensiero è il nostro?

E chi

Luc. E chi è q̃sto che solo si muoue a pietà de miei affetti?

Bet. Patrone, che cosa è questa, a questo modo eh, un pouero forestiero di bel di chiaro, a questa foggia farnelo menar preso.

Luc. Dhe di gratia, io mi ui raccomando: non mi lasciate far villania.

Bet. Che bisogna, che uoi vsiate cotesle parole patrone? nõ sapete uoi che gliè mio obligo metterui la vita, quando e' bisognasse? credete uoi che per quanto io possa ch'i sopporti mai, che uoi siate assassinato a questa foggia: lassate li poltroni. Aiutateui, padrone, cauategli un'occhio? io su questo manigoldo. Se uoi non lo lasciate io ui pesterò il ceffo a tutti quanti, a questo modo si fa eh?

Luc. Io l'ho pe capegli: dategli buon compagno.

Bet. Strappategliene tutti? che non habbia fatica di pettinarsegli, pelategli la barba, mordetelo, hor così, ladri assassini.

Fac. Ohime, ohime: perdonate meßer non è stata colpa nostra questo: quello a doue è nato ci ha menato, nõ pcuotete noi, che vi lasceremo: che facemo q̃llo che ci hauia comandato quel uecchiazzo poltrone.

Bet. Lasciategli andare alla mal'hora.

Fac. Cancher le magne l'ossa. Vada al bordello, uecchie surfante, boie manigolde.

Bet. Hor andate, che'l morbo ui spenga tutti quãti, a fe patrone, che uoi non haueui bisogno di manco, s'io non arriuauo, uoi ne andaui di peso come un cero.

Luc. Io priego Iddio quel giouane, che te ne renda quel guiderdone che tu meriti, che a me non basterebbe l'animo di satisfarti di tanto benefitio: che se tu non eri tu, io era rouinato.

Bet. E però se voi vorrete far cosa degna di voi, & mostrarui grato del seruitio riceuuto: voi mi farete vn presente di quei denari, che voi mi prestasti, per maritare quella mia sorella.

Luc. Che io ti faccia vn presente?

Bet. Si poi che voi dite io vi ho fatto si gran seruitio.

Luc. E di che?

Bet. Di ciò che io vi ho detto.

Luc. Auertisci quel giouane, che tu t'inganni.

Bet. E perche m'inganno?

Luc. Perche io non ti prestai mai danari, e non se mio debttore di cosa alcuna.

Bet. Oh io non voglio altro che cotesto, a me basta che voi diciate, che io non vi ho a dar nulla.

Luc. Se tu non vuoi altro, tu sei esaudito: che per mio conto io ti fo libera quitanza di cio che tu hauessi hauuto a far meco.

Bet. E cosi mi date la fede vostra?

Luc. Cosi ti do la fede.

Bet. Gran merze a voi.

Luc. Eh non accade: che bestia e questa.

Bet. Orsu, io mi auierò all'hosteria, e farò mettere a ordine da cena. Volete uoi che io ui arrecchi la borsa, se voi haueste uoglia di cõperar niẽte nel tornaruene?

Luc. Si, va via tosto, e arrechemela.

Bet. E tanto farò.

Luc. Io veggio le maggior marauiglie, e le piu strane cose mi incõtrano: che io sentissi mai, e certo che se ne farebbe un mille nouelle, chi mi uuol serrar fuori: che dice ch'i non son desso: chi vuol ch'i sia pazzo: ch'i sia spiritato, quest'altro sciocco uoleua pur esser mio debitore: & hor dice che mi porterà la

borsa: se me l'arreca, non mi manca veder altro oh questa sarebbe da ridere: aspettar lo voglio; in questo mezo, che pena à tornare, vo tentare, se la Signora mi volesse aprire; e veder se io le posso andar tanto con le belle, che la mi renda la vesta: acciochè io possa far la pace con la donna.

SCENA SESTA.

Lucido Folchetto, e Betto seruo.

SFacciato che tu se, tu hai anche tanto ardire che tu di: che poi che io ti dissi, che mi venissi in contro, quādo io ti lassai, che tu mi hai parlato un'altra uolta?

Bet. *Oh credete uoi ch'i uel dicessi? di bel patto dimandatene?*

Luc. *Chi, chi voi ch'i ne domandi?*

Bet. *Voi medesimo vo che ne domandiate; se voi volete farmi questo piacere: ma piu su sta mona luna, oh non v'ho io leuato quattro da dosso, che ve ne portauano à pentoline, come vn bambino?*

Lu.f. *Sogni tu, ò pure vuoi anche tu mandarmi all'vccellatoio, come gli huomini? leuamiti dināzi, che si mi ti metto attorno, io ti cauerò forse il uino del capo. costui è cotto fradicio: tira uia, ua dormi poltrone.*

Bet. *Patrone, pdonatemi: guardate che nō tocchi à uoi cotesto, nō ui ricordate uoi per tal segnale, percio che io ui feci si rileuato piacere, uoi mi faceste un frego di que danari, che mi prestasti per maritar mia sorella? e quādo ui dissi vi porterei la borsa mi rispondeste pur all'hora à proposito: che io ue l'arrecassi subito? che hauete uoi hauuto da si poco in qua, che come uno ingrato vi siete pentito della liberalità vsatami; e cercate cagione per far questione meco per non mi mantenere la promessa?*

Io ti

Lu.f. Io ti ho promesso, ò donato quel credito?

Bet. Voi sì, parui ch'io sia scinguato?

Lu. Io ho paura che tu non dica, che io ti ho donata la borsa da vantaggio: e che si che quest'aria ci farà impazzar tutti, se fanno così que che ci vengono à studiare, la ua bene.

Bet. Oh questa è bene vna cosa strana.

SCENA SETTIMA.

Lucido tolto, Betto, e Lucido folchetto.

SE ci si pontasse il mondo, tu non farai mai ch'i l'habbia hauuta, e portatoti uia le gioie: ma questo non è altro, che un non me ne uolere saper ne grado ne gratia: anzi mi hai uoluto giũtare: ma tu ne farai peggio di me ribalda: che s'io ci metterò una vesta, tu ne pderai piu di quattro: E possibile che la mi habbia fatto questo? non me ne posso dar pace.

Bet. O gran cosa, oh gran cosa, che vegg'io.

Luc. Che vedi tu pazzaccio? costui sogna & è desto.

Bet. Veggio voi medesimo in vn'altro.

Luc.f. Che cosa di tu?

Bet. La imagine vostra propia.

Luc.f. Veramente che se io mi sono tenuto bene a mente che mi somiglia tutto.

Luc.f. Dhe di gratia se non ti è graue, giouin da bene, dicci il nome tuo.

Lu. Io non ho riceuuto cosa che mi habbia a parer graue il compiacertene: Io mi chiamo Lucido.

Lu.f. E io ho nome Lucido: e donde siete?

Luc. Io sono Ciciliano.

Luc.f E Ciciliano sono io. E di che Terra?

Luc. Di Palermo.

Lu.f. E di Palermo son'io. Guardate quel giouane di non

pigli-

pigliare errore. oh Dio, chè cosa sent'io hoggi.

Lu. La uerità stessa.

Bet. Oh ue quanto sono stato a riconoscerlo: egli è il mio padrone, non marauiglia, che la campana non rendeua il solito suono. Io stò con costui, e pareuami stare con quest'altro: perdonatemi s'i fauellaua dianzi a quella foggia fuor di proposito, io credeua che voi fussi egli: e voi eri voi: si che non vi marauigliate. Voi haueui mille ragioni.

Lu. Orsi che mi par che tu fauelli fuor di proposito: poi che tu uuoi che costui sia il tuo padrone, e non ti ricordi: che noi entrammo sta mattina in Bologna insieme.

Bet. Ha sì sì, voi hauete ragion voi voi siate voi, e non lui, sì sì, io haueua preso i cazabagliori. sì che tu altro cercati d'un garzone; buon dì voi. Adio tu, che questo è il mio Lucido, e non tu non e uer noi?

Lu. E anche io sono Lucido.

Bet. E tu se Lucido?

Lu. Si se io non mi sono dimenticato. Io sono Lucido di Messer Agabito da Palermo.

Lu.f. Adunque tu se figliolo di mio padre?

Lu. Io non dico di esser figliolo di tuo padre, io dico che sono figliolo di Messer Agabito che non ti uo torre il padre io.

Bet. Oh Dio omnipotente adempi la speranza, che io ho conceputa, che se la fantasia non mi inganna, questi sono duo fra tegli che si van cercando, che gia gia si riscontra la patria, il padre, l'effigie, e la età e certo che la cosa non puo essere altrimenti. Masta, io uo chiamare il padrone, diauol ch'i lo scambi una altra volta. o Lucido?

Che

Lu. t. Che vuoi tu ?

Bet. Vn mene basta, e troppo mi e egli, io per me non so conoscere, e bisogna che conosciate me voi, chi è il mio patrone lo dica, che me non correte uoi in scambio, che qui nòn e altri, che io di me. chi di voi entro meco in Bologna ?

Lu. t. Io no.

Bet. Voi voglio adunque, accostatemiui.

Lu. f. Ecco fatto, che diciamo ?

Bat. Dico cosi, che se colui non è un mago, che non ha viso, che gliè il fratel vostro: perche ne l'acqua à l'acqua, ne il latte, e tanto simile, quãto egli à uoi, ò uoi à lui, senza tanti altri riscontri. io voglio interrogare un poco lui senza uoi.

Lu. f. Tu hai auisato bene: e lo credo à cento per vno: finisci di chiarirti che buon per te.

Bet. O quel giouane, non hà tu detto che hai nome Lucido, e che sei nato in Palermo ?

Lu. Lucido ho nome, e nato in Palermo, è figliuolo di Messer Agabito.

Bet. E questo ha nome Lucido, & è nato in Palermo, e suo padre si chiamò Messer Agabito, tutti adũque come uno medesimo mi potete dare q̃l ch'i desidero

Lu. I tuoi meriti verso di me son suti tali, poi che tu mi liberasti delle mani di que quattro che tu non debba durare gran fatto fatica à impetrar da me cioche tu desideri.

Bet. Iò credo horamai potere affermare, che voi siete frategli, e q̃sto desidero, nati d'un medesimo padre, d'una medesima madre, e ĩ uno medesimo par tò, e lo dico, e lo credo piu che mai. deh discostate ui un poco l'un dall'altro, e rispõdetemi sopra q̃llo

che

che io vi domãderò. hai tu nome Lucido in verità?
Luc. Perche telo direi? se cosi non fusse: si ho.
Bet. E uoi hauete nome Lucido per fede uostra?
Lu.f. Chi lo sa me di te? hammi tu à conoscere hora?
Bet. Le cose uã bene insino adesso nõ sẽza causa uene dimãdo. come se tu capitano in q̃ sta terra à te dico?
Lu.t. Dirollotí, sendo picciol fanciullo io vẽni cõ mio padre à Napoli per alcune faccẽde, e nel ritornarce ne in Sicilia, io fui preso; e da chi e come io fussi condotto qua, e quello che di mio padre auenisse lunga storia sarebbe il raccontarla. bastiti che io capitai in questi paesi nel modo che ti ho detto.
Bet. Quanti anni haueui; quando tuo padre ti leuò di Palermo?
Lu. Sette anni pare à me, s'i mene ricordo bene appunto mi cominciauano à cadere i denti.
Bet. Tuo padre in cotesto tempo haueua piu figlioli?
Lu. Per quanto io mi posso ricordare, egli ne hauere un altro mastio.
Bet. E chi era il maggiore?
Lu. Noi erauamo d'un tempo.
Bet. Oh come poteua esser cotesto?
Lu. Poteua essere: perche noi erauamo tutta dua nati à un corpo.
Bet. Haueui voi vn medesimo nome?
Lu. Ben sai che no, io mi chiamaua ben Lucido, e quello altro si addomandaua Folchetto.
Luc.f. Non piu dico ch'i son chiaro chiarissimo: io non mi posso piu contenere egli e forza, che io ti abbracci, e che io ti baci. tu sei il mio fratello. Oh fratel mio dolcissimo. abbracciami desideratissimo mio, che io son quel Folchetto, che rimasi in ca-

fa, quello che nacqui teco in un medesimo parto.

Lu. *Oh se tu haueui nome Folchetto; perche hai tu detto poco fa, che haueui nome Lucido?*

Lu.f. *Perche, poi che tu e nostro padre fuste presi, l'auol nostro, che viueua allhora priuato di ogni speranza di hauerui mai piu à riuedere, volse che in memoria tua, io mi chiamassi col nome tuo, e cosi dall'hora in poi sempre fui addomandato Lucido.*

Lu. *Horamai e non mi pare che sia da ricercare segni piu chiari.*

Bet. *State: come haueua nome vostra Madre?*

Lu. *Madonna Lucretia.*

Lu.f. *Indubitatamente tu sei il mio fratello: ogni cosa e riscontra. Oh fratello mio caro, io ti ho pur ritrouato dopo tanti disagi, dopo tanti pericoli, e tanti affanni. O che dolcezza, o che gaudio, e guidardone delle mie lunghe peregrinationi, o riposo della mia stanchezza, io manco per la allegreza.*

Bet. *Non vi affoltate tanto, patrone, conteneteui, disfogateui à poco à poco: ch'i ui ricordo che la troppa allegreza constringe a morte, e ci sarà ben tempo si, che bisognaua tanti riscontri, poi che dall'uno all'altro non è differenza alcuna? anchora anchora sono io per scambiarli: hor so io la cagione perche questa mona colei ui colse in scambio sta mattina, quando la vi chiamò a desinar seco: la credeua che voi fusse lui.*

Lu. *Certo ella sta cosi: io gli haueua promesso d'andare à desinar seco, e portatogli una vesta.*

Lu.f. *Sarebbe ella mai questa?*

Lu. *Questa è dessa: dimmi di gratia come ti è ella capitata nelle mani?*

Dirotti,

Lu.f Dirotti, accortomi che la mi haueua colto in scambio, e ragionatomi di questa vesta feci pensiero di leuarghene su, e cosi mi venne f. tto, e di piu certe altre dorerie.

Lu. La doueua credere al fermo, ch'i fussi io, come ti faceua ella careze?

Lu.f. Io ne disgratio una vedoua rimaritata per capriccio à vn giouane al fresco.

Bet. Tutto il mal non si fu vostro.

Lu. A fe ch'i ho il torto à dolermi di lei, ella haueua ragione di crucciarsi meco. Oh come la ui haueua colto in scambio.

Bet. Il martel lauora. Patrone, domin se uoi ui ricordate che uoi mi imprometteste di cācellarmi q̄l debito?

Lu.f. Io non so s'io mi tel' promisi, ma io so bene, che io tel'uoglio attenere, e di piu donarti tāta terra, che tu ui ricolga su pane, e uino per tuo logorare, e voti dare per donna una fanciulla che ti piacerà.

Bet. Nō parliam' di moglie a desso, che la nō mi aggrada moglie in fuori ogni altra cosa: che insino à tāto ch'i posso fare cō quel di altri, io nō uo logorar del mio: hai buō patrone, uoi me la uorreste pure attaccare; che ue la parrebbe hauere à uoi, guardi se mi norrebbe cauar di capretto testè, io mene marauiglio

Lu.f. Basta, noi ci parleremo à bell'agio, pensa ch'i ti uo fare un'huomo da bene.

Bet. Vn buono huomo hauete uoluto dir uoi, bel principio à far d'un pouero compagno un huom da bene à darli moglie, toglietela prima uoi, e nō fate come il fornaio, che mette ogni di il pane inforno, e mai non ui entra egli.

Lu. Per ogn'vn cene farà, orsu fratel'mio andiamo in casa

casa a riposarci, e manderem' per il mio suocero, che so che ne harà tāta allegrezza, ch'i no' l potrei mai dire, ò quanto ha egli à ridere di quel che ci è accaduto tutto hoggi in questo scambiar l'un l'altro, i ti so dire che per queste nostre girandole noi dobbiamo hauer dato da dire à piu d'uno. Picchia lusciolo, Betto, e piglia quella vista, acciochè la donna là vegga che non fecesse resistēza allo aprire.

Luc. f. *Andiamo doue ti piace, fratel mio charissimo, che io non mi posso satiare di vederti ne di parlarti.*

LICENTIA.

Spettatori non ui partite anchora, stentate un poco di gratia, che hor ne uiene il buono. la Comedia non e fornita, che i nostri Lucidi si uoglion portare piu da gentil' huomini che i Menemi di Plauto, e mostrerro che gli hanno molto migliore cōscientia i giouani dal di d'oggi che quelli del tempo antico; la prima cosa noi uogliamo rimandare vna uesta alla Signora bella, e nuoua, e le altre sue bagaglie, e anche andarui una sera à cena tutti quanti inanzi che passi questo Carneuale, e cō questo che ui sia lo Sparecchia, e darengli tanto da mā giare, che ristori la perdita del desinare di stamattina. Io gli uoglio portar dieci scudi che gli ordini à modo suo. quelli scortesi di que Menemi non vsarono alcuna di queste gentileze, che lasciaron la pouera Signora in asso senza renderle niente, e quel pouero Peniculo douette dirignare che non lo chiamarono a nulla. Si che se uoi aspettate infino a domandassera, egli usciran tutti fuora, e andrāno doue io vi ho detto. e se uoi nō uolete aspettare, tal ne fia di uoi, che per hoggi la festa è finita, qui nō si ha à uedere altro, se uoi non siete stati à vostro modo, vostro danno, nō ci fuste uenuti, che chi fa quel che sa, non e tenuto à far piu. io ui ricordo che son fanciugli. à Dio à ristorarui un'altra volta.

IN FINE.